



[moneta recante San Marco con la spada in pugno; la scritta spiega che San Marco difende i diritti dei suoi, cioè dei Veneti]

DEO ET PATRIÆ OMNIA DEBEO

I FONDAMENTI RELIGIOSI DELLO STATO VENETO

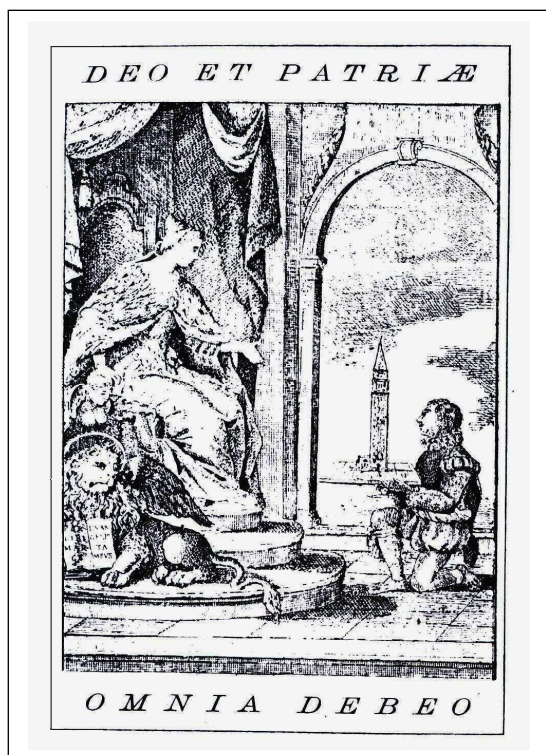


Ingresso di abitazione veneziana dietro alla Punta della Dogana, al n° 68 di Dorsoduro.

PREMESSA

«**Devo tutto a Dio e alla Patria**». Sulla pietra frontale di alcune porte della città lagunare, per esempio al n° 68 di Dorsoduro e al n° 4438 di Cannaregio, sta ancora impresso in caratteri latini il motto nazionale dei Veneti: *Deo et Patriæ omnia debeo*.

La visione del mondo che tale sentenza racchiude esprime un tipo di devozione forse ostico alla sensibilità moderna; si richiama a valori che trascendono la dimensione egoistica, in un rinnegamento di sé che troviamo così espresso nel Vangelo di San Marco: «Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: *"Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima? Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi"*. (Mc 8,34 - 9,1).



Su di un'antica stampa veneziana si ripete lo stesso motto contornando un'incisione. Vi si nota un giovane suddito veneto in abito rinascimentale; inginocchiato, offre la città di Venezia (simboleggiata dal campanile marciano, la Città è il riflesso di *omnia*, cioè l'universalità dei beni terreni) ad una giovane donna con il capo cinto dal corno dogale, assisa sul trono (la Patria Veneta), affiancata dal maestoso Leone Evangelico (Spirito Divino). L'immagine illustra, dunque, il motto dell'iscrizione, che stabilisce una precisa gerarchia di valori: 1° Dio Creatore (il Leone di San Marco ne rappresenta lo Spirito), 2° la Patria (sua immediata estrinsecazione).

C'è anche un componimento ufficiale che celebra la natura religiosa della Patria Veneta; si intitola *Spirto di Dio*. È un incantevole madrigale settecentesco scritto dal N.H. Zaccaria Vallaresso, musicato da un mottetto di Antonio Lotti, che lo compose nell'anno 1736.

Nato come accompagnamento ufficiale dell'andata del Doge verso la chiesa di San Nicolò al Lido il giorno della *Sensa*, *Spirto di Dio* fu per tanti anni cantato sul Bucintoro dai Maestri della Cappella di San Marco alla presenza delle autorità civili e religiose e degli ambasciatori stranieri.

Di enorme significato sono le parole del poeta nobiluomo, che raccontano come lo Spirito Divino sin dalle origini del mondo posasse i piedi sulle acque della Laguna, rendendo la nostra Fede religiosa la più salda e pura, temprata dalle durissime prove sostenute nel corso dei secoli: quindi la **Veneta Fortuna** durerà regnando fine alla fine dei tempi.

*Spirto di Dio, ch'essendo il Mondo infante,
Tanto sull'onde il piè posar vi piacque,
Fate liete quest'acque,
Dove la nostra Fe' più salda e pura
Di pietà e di valor con prove tante
Dei secoli nel corso intatta dura,
E stendesì regnante,
Da mare a mar la Veneta Fortuna
Fin ch'Ecclissi fatal tolga la Luna.*



Ingresso di abitazione in Campo SS. Apostoli, al n° 4438 di Cannaregio.

CONFESSIONALITÀ DELLO STATO VENETO

Il grande storico del diritto Enrico Besta (*“Il Senato Veneziano”*, 1899, p. 186) ha messo in luce gli aspetti istituzionali che facevano della Veneta Repubblica uno Stato confessionale. Al mattino (ora terza), egli spiega, Doge e Minor Consiglio si riunivano con il Collegio solo dopo aver udito la Messa: l’obbligo di intervenire era ingiunto al Doge dalla Promissione Ducale prima di iniziare i lavori come condizione di validità procedurale.

Ancora (p. 156), leggiamo in quel volume: *«il Senato maneggiava altresì la politica ecclesiastica, né ammetteva intrusioni altrui in simile materia. Invigilava all’amministrazione dei beni ecclesiastici e dei monasteri, accordava il permesso di fondar chiese, scuole e conventi nuovi. Tollerante delle altre fedi in tempi d’intolleranza, curava specialmente gli interessi della religione cattolica, religione dello Stato. In occasione di pubbliche sventure e di pericolo della repubblica, indiceva pubbliche funzioni e preghiere»*.

Stato confessionale, quindi, perciò laico in senso cristiano: *«Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio»* è l’insegnamento riportato nei Vangeli sinottici dai migliori esegeti connesso all’autentico principio di laicità, che connotò gli Stati Cristiani. Così, anche la Repubblica Veneta aveva rivolto a Gesù Cristo la devozione delle sue istituzioni (nello spirito espresso del grande Pontefice veneto Giuseppe Sarto: *«Instaurare omnia in Christo»*), non di meno era laico in quanto, come ogni Stato Cristiano, distingueva l’attività politico-giudiziaria, propria della giurisdizione civile (riservate a nobili e credenti che non avessero preso i voti) dall’attività spirituale propria della giurisdizione ecclesiastica (riservata a chi vestisse l’abito talare, cioè il clero). La Fede in Dio, comunque, era il requisito necessario di qualsiasi Autorità pubblica, però ai religiosi era preclusa la politica.

Nel suo saggio del 1893 *“Wicked Venice”*, il Reverendo Reuben Parsons ebbe modo di scrivere: *«La ragione sovrana dell’ostilità esercitata da così tanti moderni verso la memoria della Repubblica Veneta sta nel fatto che era preminentemente “clericale”... duecento chiese, trenta istituzioni religiose maschili, trentacinque monasteri femminili e innumerevoli confraternite ... ciascuno di questi monumenti della devozione religiosa dei Veneziani deve la sua origine da qualche voto di ringraziamento per il favore ottenuto da Dio. Bene la Repubblica meritò il titolo di Cristianissima, conferitole da Papa Onorio nel settimo secolo, il terzo della sua esistenza.*

Ciò accadde nell’anno 630 circa: si noti che il Reverendo Reuben Parsons, come tutte le persone di solida cultura, conta gli anni di vita della Repubblica dal IV secolo e non dal 697.



Stampa ottocentesca che mostra il Governatore Veneto di Famagosta N.H. Marcantonio Bragadin mentre viene scuoiato vivo il 17 agosto del 1571. Difese quella fortezza veneta, che proteggeva l’isola di Cipro, per lunghi mesi dal terrificante assedio navale dei Turchi, i quali infine violarono i patti della resa. Gli promisero una fine meno atroce se si fosse fatto ottomano, ma il Nobiluomo non cedette. Durante il supplizio, con le forze residue recitava il *Miserere*, implorando a Dio il perdono per i suoi carnefici.

Trentanove volte l'anno, la Capitale vedeva il Doge e il Senato al gran completo, recarsi in qualche chiesa in pompa magna, per adempiere a voti fatti in occasione di pericolo per lo Stato ... Philippe de Commines scrisse nel 1494: "Venezia è la città più gloriosa che io abbia mai visto, ed è la più saggiamente governata. La devozione a Dio è condotta qui più degnamente che altrove; anche se i Veneziani possono avere le loro colpe, io credo che Dio li aiuti tenendo conto della loro riverenza per la Chiesa» ... Albrizzi scrisse nel 1771: "la caratteristica più degna di nota di questa augusta Repubblica è il suo fermo e inviolabile attaccamento per la Chiesa Cattolica. I comandanti dei suoi eserciti, i governatori delle sue fortezze, nelle loro guerre con i Turchi, hanno difeso la Fede con il loro sangue, e spesso tra le più acri torture. Nei momenti più critici, questo saggio governo ha prestato la massima attenzione verso la preservazione della Fede in Gesù Cristo nella sua purezza... ».



La colonna di Marco ospita da tanti secoli questa colossale scultura bronzea, opera di un maestro greco vissuto tra il IV ed il III secolo avanti Cristo.

IL LEONE ALATO DELL'EVANGELISTA MARCO: SIMBOLO NAZIONALE DEI VENETI

«*Pax tibi Marce, evangelista meus*» è l'iscrizione che appare iscritta nel Libro tenuto tra le zampe dal Leone Marciano da circa ottocento anni a questa parte, sì da formare un compendio iconografico assurdo a simbolo nazionale dei Veneti, sempre apposto su bandiere e sculture.

Il Libro allude al Vangelo scritto dal Santo, tuttavia la frase che vi è iscritta non è una citazione evangelica, bensì risale alla tradizione biografica che vuole Marco fondatore della Diocesi di Aquileia e propagatore del Cristianesimo nelle *Venetiae*. La frase completa è «*Pax tibi Marce, evangelista meus. Hic requiescet corpus tuum*» (Pace a te, o Marco, mio evangelista. Qui il tuo corpo riposerà); l'episodio accadde al rientro in barca di San Marco ed Ermagora da Aquileia, attraverso i *Sette Mari*, verso Ravenna, dove il viaggio sarebbe poi proseguito per Roma via terra. Di notte, una bufera di vento costrinse i viaggiatori ad attraccare su un isolotto della laguna veneziana. Lì Marco ebbe la visione mistica di un angelo che profetizzò la sua sepoltura nella magnifica nuova città che sarebbe sorta in quel luogo, annunciandogli appunto: «*Pace a te, o Marco, mio evangelista. Qui riposerà il tuo corpo*».

Il Leone alato trova il suo più antico aggancio nelle fonti scritte quale creatura mitologica descritta dal profeta Ezechiele nell'Antico Testamento. L'iconografia cristiana riprese in seguito le visioni profetiche contenute nel versetto dell'Apocalisse di San Giovanni 4,7: «*La prima creatura vivente era simile a un*

leone, la seconda simile a un vitello, la terza aveva la faccia come d'un uomo e la quarta era simile a un'aquila mentre vola". I quattro esseri descritti nel libro circondavano il trono dell' Onnipotente, intenti a cantarne le lodi.



Paolo Veneziano, *Pala feriale*, 1345, Venezia, Museo di San Marco. L'opera è una copertura della Pala d'Oro della Basilica di San Marco, che veniva esposta solo nelle maggiori festività; fu commissionata dal doge Andrea Dandolo. Secondo la tradizione, la nave di *Bon* da Malamocco e *Rustego* da Torcello, forse una acazia a tre alberi, che recava le spoglie dell'Evangelista di ritorno da Alessandria, toccò alcuni approdi della Calabria nel Mar Jonio. Prima di entrare nell'Adriatico passò davanti alle isole Strofadi, a Sud di Corfù, quando il sonno s'impossessò dei naviganti, sicché la nave per le forti correnti stava andando a fracassarsi sugli scogli. Allora l'Evangelista apparve all'improvviso svegliando i marinai che, grazie al prodigio, poterono evitare il naufragio.

Intervenire, poi, l'opera del Santo istriano Girolamo ad attribuire a ciascun evangelista una di queste creature simboliche, che avevano preso un posto di primo piano all'interno delle Scritture. Girolamo nacque a Stridone intorno al 347 e morì nel 420; esercitò una certa influenza sul Patriarcato di Aquileia, dove pure soggiornò tra il 370 ed il 373. Così, circa alla fine del IV secolo, San Marco divenne il leone, San Giovanni l'aquila, San Matteo l'uomo alato, San Luca il vitello.



Il Leone alato nasce non come figura naturalistica, ma come forma soprannaturale. In origine pare un grifone, che condensa fattezze leonine, aquiline ed umane: la sua associazione con l'Evangelista Marco si riconduce alle parole d'apertura del suo Vangelo, dove San Giovanni Battista domina la scena: *«Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Come sta scritto nel profeta Isaia: "ecco, io mando il mio messaggero davanti a te, egli ti preparerà la strada. Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri"»* (Marco 1,1-3).

Una simile portentosa evocazione fu paragonata al ruggito di un leone che irrompe dalle arsurre e desolazioni desertiche, spazio metafisico di un'umanità che vaga sperduta in cerca di Dio.

La cultura laicista ha mistificato le origini pagane di questa simbologia, tuttavia il materialismo moderno non comprende neppure la forte spiritualità dei culti precristiani. Così, si è speculato intorno a supposte origini assiro-babilonesi del mitico Leone alato che da secoli sovrasta la colonna di destra davanti al molo, con il rischio di far passare l'emblema storico dei Veneti come un souvenir mediorientale, che di Veneto o di Cristiano non avrebbe nulla.

Lo studio pubblicato nel volume di Bianca Maria Scarfi, il più aggiornato ed accreditato sul tema, ha avuto il merito di smentire origini così remote di quell'opera in bronzo, il cui autore fu con ogni probabilità un maestro greco vissuto tra il IV ed il III secolo avanti Cristo. Inoltre, il suo ambito di provenienza viene individuato in Cilicia, nella città di Tarso, zona costiera dell'attuale Turchia meridionale, ai confini con la Siria, frequentata dai mercanti veneti sin dalla Romanità; l'acquisto potrebbe risalire al Tardo Antico, o al Medioevo, quando questo monumento fu rimosso dall'originario sito, avendo perso l'originario scopo culturale.

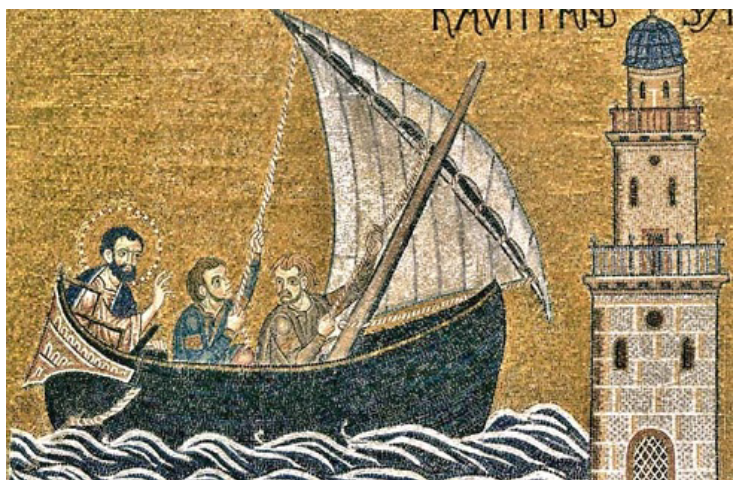
Paletta rituale venetica in bronzo reperita nel centro di Padova, recante una pantera alata, risalente al V-IV sec. a.C.

Sul piano archeologico si può notare che alcuni reperti dei Veneti antichi di area atestina riportano il Leone alato ben prima dell'Età Cristiana: l'iconografia paleocristiana attinse a quella dei vari culti pagani selezionandone, con grazia ed acume, le tematiche ed i simboli più adatti ad illustrare la parola di Gesù Cristo. Persino la mitologia divenne motivo d'ispirazione, si rielaborarono certi temi armonizzandoli con il Credo Evangelico. Gli antichi Veneti rivisitarono le forme mitologiche a loro più care: nel ricchissimo ambito della c.d. "Arte delle Situle", gli esseri zoomorfi alati sono peculiari dell'area atestina, in quanto risentono di un sicuro influsso mediterraneo, assai più raro da rinvenire nelle zone alpine ed interne.

Se l'immagine del Leone alato risale al paganesimo, va anche riconosciuta a Sant'Agostino l'attribuzione del significato più alto e pieno di questa figura zoomorfa, che egli interpreta come **Risurrezione**. Nel discorso 375/A "Umiltà e forza di Cristo" troviamo questa luminosa interpretazione: «*E vediamo il leone nella risurrezione. La stessa Apocalisse che ho citato prima dice: **Ha vinto il leone della tribù di Giuda... nell'aprire il libro. Perché agnello nella passione? Perché accettò la morte senza avvertirla. Perché leone nella passione? Perché, una volta ucciso, uccise la morte***». Potente immagine.

Il Leone Marciano porta di regola l'aureola di santità sul capo e sostiene il famoso Libro, anche assieme alla spada, o alla Croce. Sono tutti simboli sacri che sintetizzano virtù nazionali (la Patria, la Fede, ma anche la Pace, la Difesa armata, la Giustizia, ecc.) la cui potenza stentiamo a focalizzare, proprio perché non si collocano nella mondanità.

Degno di nota il fatto che i Veneti produssero altri Leoni marciani, come quelli di Montagnana (Città in Provincia di Padova) e di Traù (Città della Dalmazia), ove la scritta era diversa, ma contenente un analogo messaggio profetico. "*Injusti punientur, et semen impiorum peribit*", stava scritto sul quel libro leonino. Va tradotta così: «*i malvagi saranno puniti e la discendenza dei senza Dio perirà*». Per contestualizzare questa frase dobbiamo ritornare all'Antico Testamento. Si tratta del verso salmico 36:28, un canto che insegna a non interpretare le iniquità dei malvagi come segno dell'indifferenza di Dio; l'esortazione, o meglio la promessa, che reca è che il Signore proteggerà i giusti e riparerà ai torti. Interessante notare che questo salmo 36 fu musicato dal N.H. Benedetto Marcello sulla base della parafrasi in lingua italiana scritta dal N.H. Gerolamo Zustinian.



Mosaico della basilica di San Marco che illustra l'arrivo dell'Evangelista ad Alessandria.

LA VITA DI SAN MARCO

Il Vangelo di Marco simboleggia il nostro patrimonio identitario di valori; racchiude la testimonianza dell'apostolo Pietro, che non parlava bene il Greco, cioè lingua di scrittura dei Vangeli. Ascoltando il vecchio discepolo di Gesù, Marco aveva trascritto i racconti, traducendoli in Greco e riordinandoli.

La vita di Marco è narrata da fonti diverse; tra quelle più sottoposte al vaglio della scienza e dotate di maggiore ufficialità vi sono gli Atti degli Apostoli, ma a queste se ne affiancano altre.

I biografi copto-egiziani del Mille affermano che Marco nacque nell'odierna Cirene, da Paolo, cugino della moglie dell'Apostolo Pietro: si trattava di un'agiata famiglia contadina israelita.

La madre di Marco era Anna (poi ribattezzata Maria), discendeva dalla casta sacerdotale ed era donna dotta, che avviò Marco allo studio dell'Ebraico, del Greco e del Latino: questa sua estesa cultura lo rese poi così prezioso nella predicazione della Lieta Novella.

La Cirenaica fu interessata da invasioni di predoni che costrinsero questa famiglia a riparare in Palestina, a Gerusalemme, dove vi acquistò un podere attraversato dal terrente Cedron (vicino all'Orto degli ulivi, il *Getsemani*). Infatti, gli esegeti identificano Marco con il giovinetto descritto nel suo Vangelo, coperto dal lenzuolo per la notte passata all'addiaccio, che all'arresto di Gesù Cristo non vuole abbandonare il Salvatore, sicché è poi costretto a divincolarsi, perdendo il lenzuolo, dagli energumeni che lo afferrano; il fatto di abitare lì vicino lo aiuta a salvarsi.

Marco perde il padre prima che questi possa conoscere il Messia, mentre l'Evangelista lo nota sin dal momento del primo miracolo, alle nozze di Cana. Pietro catechizzò e battezzò lui e sua madre, rimasta vedova, sicché nella prima lettera da Roma aggiunge i saluti di Marco, chiamandolo "*figlio mio*". Gli Atti parlano dell'avventurosa predicazione di Marco, con Barnaba e Paolo, in Asia Minore, in particolare ad Antiochia, sulla costa mediterranea vicino a Tarso, città natale di Paolo, tra le attuali Siria e Turchia; poi questo gruppo si spostò nell'isola di Cipro, patria di Barnaba. Quando la missione si spostò di nuovo in Asia Minore, Marco abbandonò i compagni di viaggio.

Lasciata Gerusalemme, forse dopo altre nuove missioni in Asia Minore, Marco raggiunge Pietro a Roma, soprattutto per aiutarlo a comunicare in Greco e Latino con quelle nuove comunità locali; Clemente afferma che l'evangelizzazione privilegiò la classe dei Cavalieri e delle guardie cesariane. È un vecchio luogo comune quello che la Fede facesse breccia soprattutto tra i diseredati. Studi accurati mostrano che il primo Cristianesimo è coltivato da ambienti istruiti ed elevati: anche i martiri uomini e donne erano spesso nobili. La dottrina cristiana non è così semplice come appare a prima vista, esige raziocinio.

Per diffondere la Parola di Cristo, Pietro pensa di inviare Marco più a Nord. Dobbiamo al Doge Andrea Dandolo, con la redazione dell'ampia *Chronica* del 1350, il racconto dettagliato ed armonioso sullo svolgimento dei fatti nelle *Venetiae*, descritti in precedenza da varie fonti di tradizione orale o comunque frammentarie. Secondo il Capo di Stato Veneto, il Vangelo di Marco fu composto a Roma su richiesta dei credenti di laggiù. Saputolo, Pietro se ne rallegrò e dispose che i 16 capitoli del racconto venissero copiati per essere diffusi. Aquileia, metropoli popolarissima, avamposto romano sull'Europa, distava pochi giorni di viaggio e nell'anno 48 Pietro vi inviò Marco, che vi rimase un paio d'anni, munito del sacro testo. L'Evangelista fece il solito tragitto per terra fino a Ravenna e poi in barca attraverso i *Sette Mari*, sbarcando a Mursiana (laguna di Grado) e proseguendo a piedi.

Ad Aquileia compì il suo primo miracolo guarendo dalla lebbra Ataulfio; questi è il giovane figlio di Ulfio, il *princeps* della città, sicché questa famiglia si converte per prima, seguita man mano da numerosi Aquileiesi, che in precedenza adoravano la loro divinità nazionale, il dio venetico della luce *Belin*, o *Bel-lenus*, mentre altri erano devoti al culto orientale di *Mitra*, anch'esso legato al sole. Nelle *Venetiae* la conversione è facilitata da certe analogie tra Cristianesimo e antichi culti locali, essendovi estranee le ritualità orgiastiche tipiche dell'Asia Minore.

Marco consegna la copia del Vangelo agli Aquileiesi, ma quando questi capiscono che la loro guida sta per tornare a Roma, pretendono la nomina di un successore. Marco allora li invita a designarlo e loro eleggono il carnico Ermagora: era un maggiorenne che godeva della stima generale per l'esemplarità di vita, sicché Marco lo conduce a Roma con sé perché Pietro lo confermi nell'incarico di guidare nella Fede quella comunità cristiana. Correva l'anno 50 quando Pietro ordinò Ermagora come Vescovo di Aquileia e, datogli il pastorale, lo rispedì indietro. Pietro incaricò, invece, Marco di guadagnare proseliti a Dio in terra di Egitto.

Benché le fonti copte narrino ulteriori episodi tralasciando le vicende europee, le diverse tradizioni non appaiono contrapporsi troppo tra loro e si ricongiungono proprio nel descrivere l'ultima missione di Marco ad Alessandria. La raggiunse via mare, navigando la Città era visibile da lontano grazie ad un faro alto centoventi metri; era la capitale culturale dell'Antichità, dominata dal tempio pagano del dio Serapide, raffigurato spesso barbuto come Zeus, con un moggio di grano in testa, seduto sul trono con uno scettro in una mano e l'altra su Cerbero. Dopo essersi fermato per un periodo di apostolato in Cirenaica (Libia Orientale, sua terra natale), Marco raggiunse finalmente questa metropoli da un milione di abitanti, che divenne la prima comunità cristiana d'Egitto, dove avvennero altri prodigi.

Entrato in Città per la porta occidentale detta "*della Luna*", a Marco si rompe il laccio di un sandalo e stramazza giù, sicché gli appare l'Arcangelo Michele a soccorrerlo. Proprio vicino alle porte c'era sempre la bottega di qualche ciabattino a disposizione dei viandanti; quindi, si rivolge ad Aniano, che subito si mette al lavoro sulla calzatura usando una lesina. Scivola però con l'attrezzo appuntito e si trova la mano che sanguina; esclama: "*Dio Unico!*". Marco inumidisce con la sua saliva un po' di terra per curargli la

ferita; appoggia la fanghiglia sulla mano e recita questa formula: “*Nel nome di Gesù Cristo Vivente nei secoli, che tu sia risanato!*”. La ferita guarisce all’istante ed Aniano, sconvolto, lo invita a casa, ansioso di capire il senso dell’accaduto. “*Padre, ti prego, chi sei? Da dove la tua preghiera riceve tanta potenza?*”. E Marco: “*Io sono un servo del Signore Gesù Cristo*”; gli espone quindi il Vangelo. Aniano, confuso, confessa di non riuscire a comprendere tutto questo, ma l’Evangelista lo rassicura così: “*Non meravigliarti, la saggezza di questo mondo è stoltezza presso Dio*”.

I sacerdoti alessandrini si chiedevano turbati chi fosse “quel galileo” che rovesciava i sacrifici agli dei e guadagnava enormi seguiti. Per sfuggire all’inevitabile persecuzione, Marco fece innalzare una grande chiesa alla Vergine, investì Aniano come Patriarca, con presbiteri e diaconi, quindi ripartì in Cirene. Anche qui procede ad ordinazioni sacerdotali, continuando la sua missione. Tornato ad Alessandria, i proseliti si ingrossano sempre di più e crescono i malumori dei pagani; l’occasione per martirizzare il Santo si presentò il 24 aprile dell’anno 68, quando si teneva la Messa pasquale. I fedeli di Serapide lo sorpresero durante le celebrazioni nella chiesa cristiana di *Boucoli*, edificata fuori delle porte, in mezzo ai pascoli. Gli gettarono una corda al collo, trascinandolo per le strade della Città, che restavano insanguinate.

Di notte fu rinchiuso in un carcere, dove fu assalito da demoni, che egli scacciò, facendoli inghiottire dal suolo, sicché si verificò un terremoto. Marco allora contemplò la visita di un angelo, quindi ricevette la visita di Gesù, che gli disse: “*Pace a te, o Marco, mio evangelista*”. Il mattino del 25 aprile il supplizio riprese e Marco spirò tra i tormenti ringraziando il Signore ed affidandogli il suo spirito.

Per cancellare il ricordo della sua presenza, vollero incendiarne il corpo, ma si alzò un vento impetuoso e scoppiò una violenta bufera che disperse le fiamme, poi si oscurò il sole e la pioggia frammista a grandine distrusse varie case e provocò tanti morti, costringendo gli aggressori a ritirarsi.

Al tramonto, i fedeli andarono a recuperare le sue spoglie e più tardi le riposero in una cella della chiesa di *Boucoli*, dove Marco usava recitare le preghiere e cantare i salmi. Il luogo divenne meta di pellegrinaggi. Sulla sua tomba erano investiti i Patriarchi, stringendo il capo del Santo avvolto nei drappi. Il santuario fu risparmiato dall’attacco dei Persiani del 620, ma fu devastato dall’invasione araba del 644-646, quindi il Patriarca Giovanni di Samanoud (681-689) ne dispose la ricostruzione; il suo successore Isacco (689-692) la portò a termine e vi riportò le reliquie.

LE ORIGINI DEL CULTO DI SAN MARCO A VENEZIA

San Marco divenne Santo Patrono delle Venezie solo dal IX secolo, quando una spedizione veneziana ne raccolse le spoglie ad Alessandria per condurle in Patria. In precedenza, la Città aveva avuto come Patrono San Teodoro, il Santo guerriero (analogo a San Giorgio) il cui culto fu introdotto dal generale bizantino Narsete, che nel 552 passò con le sue truppe attraverso le isole realtine da Grado a Ravenna. In quel tempo sorse la prima chiesetta dedicata a San Teodoro vicino all’attuale piazzetta dei Leoncini, tempio che fu poi accorpato nella successiva basilica di San Marco.

I Veneti vivevano il loro fervore religioso come motivo della propria forza: a testimoniarlo esiste ancora la scritta “*Fortitudo mea Deus*” scolpita sul frontale dell’ingresso di un locale all’Accademia. La Nazione doveva essere rappresentata da un Santo Protettore che ne incarnasse la storia: il culto di San Teodoro non fu mai tralasciato, ma la sua greicità non poteva competere con l’ascesa di chi era indicato dalla tradizione come Evangelizzatore delle Venezie e quindi dell’Europa, di cui Rivoalto ora diveniva la custode.

La giovane potenza marittima concepì in segreto un’ambiziosa e audace missione, destinata a segnare la storia futura. Nel novembre 827 una flotta di dieci navigli, tra cui la *San Nicola*, di proprietà di Buono, partì alla volta di Alessandria. Oltre a *Bon* da Malamocco, del gruppo facevano parte Andrea, di Torcello, detto *Rustego*. Buono era stato nominato Tribuno per essersi distinto nella guerra contro il re d’Italia, il franco Pipino il Breve, che nell’810 aveva tentato d’invasione le *Venetiae*. *Rustego* era, invece, un ex carpentiere datosi al commercio. Nella tre alberi vi erano, con loro, altri dieci uomini di equipaggio: Pietro, secondo ufficiale; i marinai Giacomo, Emilio, Nikos e Medes; il legato del doge Isepo Basejo, detto Giusto; i soldati Brutus, detto Brutto, e Hubert de Gascoyne, detto Franco; il medico ebreo Elihu ben Moische con il suo assistente Rebekan ben Moische. Ad Alessandria, i due Veneti avvicinarono i padri custodi del santuario, Staurazio e Teodoro, i quali confermarono che il califfo locale, Mamum, voleva costruire un palazzo ad Al Fustat (Babilonia) usando colonne e marmi delle chiese cristiane: le reliquie cristiane correavano un grave rischio. Gli emissari della *Venetia* proposero quindi ai religiosi di sostituire le spoglie

di San Marco con quelle della martire Santa Claudia, per poi mettersi in viaggio assieme a loro. Quando il corpo venne asportato, un intenso profumo si sparse dal santuario per tutta Alessandria, ma nessuno si avvide dello scambio. I quattro escogitarono, poi, l'espedito di nascondere all'imbarco le spoglie di San Marco in ceste di vimini, sotto foglie di cavoli e carne di maiale. Gli Arabi islamici ne provavano repulsi- sione e non potevano toccarla, perciò non perquisirono le ceste. La nave, nonostante il mare agitato, risalì la costa dalmata fino ad Umago in Istria, da dove mandarono ad avvisare la Repubblica, che preparò una degna cerimonia di ricevimento.



Dei cinque originali mosaici duecenteschi sui portali della basilica di San Marco, l'unico rimasto è il primo a sinistra, sul portale di Sant'Alipio. Le vicende effigiate nella splendida lunetta occidentale si riferiscono alla traslazione di San Marco nella prima basilica eretta in suo onore. È l'837, il Doge Giovanni Partecipazio appare tra i maggiorenti, il Patriarca di Grado Venerio Trasmondo e il Vescovo di Olivolo Orso Partecipazio reggono la bara con l'Evangelista. Anche la Dogaressa è con il seguito; il magnifico sfondo mostra l'antica basilica come appariva nel 1094 (a parte i cavalli).

Il 31 gennaio 828 il corpo di San Marco approvò a Venezia nel porto di Olivolo (sede vescovile nel sestiere di Castello) dove si presentarono ad accoglierlo il vescovo di Olivolo Orso, il doge Giustiniano Partecipazio e la città intera. La spedizione ottenne in premio 100 libbre d'argento. Rustego devolvette la sua parte alla costruzione di una nuova chiesa a tre navate a Torcello, che fu intitolata a San Marco Evangelista: forse le reliquie trovarono sistemazione provvisoria lì o a palazzo ducale. In quel tempo, il Doge Giustiniano Partecipazio acquistò, con propri fondi, dalle monache di San Zaccaria il terreno (*brolo*) su cui edificare la prima basilica di San Marco e, per dar corso ai lavori, lasciò alla sua morte un cospicuo lascito, sicché poté essere in seguito consacrata dal fratello Giovanni nell'837.

LO SCISMA DEI TRE CAPITOLI

Gli albori della Chiesa Veneta sono legati ad Aquileia, originario centro d'irradiazione della predicazione evangelica dall'Alto Adriatico verso il comprensorio alpino-padano ed il Centro Europa. A partire dalla spedizione bizantina in Italia nel VI secolo, gli episcopati venetici suffraganei di Aquileia prima, e di Grado poi, vissero all'interno di una Chiesa nazionale per certi versi autocefala.

Quando Bisanzio lanciò nel 552 la seconda campagna militare in Italia contro i Goti, i Venetici dei centri costieri dovettero rovesciare l'alleanza con i Goti, che stavano ripiegando. Il generale Narsete alla testa del nuovo esercito si era mosso da Salona in Dalmazia e per la prima volta occupò Grado. La *Venetia Maritima* era sotto attacco, perciò si decise di aiutare i Greci ad attraversare le lagune dei *Sette*

Mari in direzione di Ravenna; battendo il segreto itinerario interno, il presidio gotico di Verona poté essere aggirato. Sbaragliati i re gotici Totila e Teia, i Bizantini pensarono per breve tempo di aver annesso quei territori, ma ben presto si accorsero di non poter controllarli. Appena l'anno dopo, il 5 maggio 553, si apriva il Concilio Costantinopolitano II. L'Imperatore Giustiniano era convinto che fosse sua prerogativa fissare le linee teologiche della Cristianità. In Occidente questa concezione da sultanato orientale suscitava irritazione. Il *basileus* voleva ufficializzare la condanna dei Tre Capitoli da lui irrogata nel 544: si trattava di mettere al bando la tesi di Teodoro di Mopsuestia espresse nell'intera sua opera, inoltre alcuni scritti di Teodoreto di Ciro in difesa di Nestorio nella disputa con Cirillo e una lettera scritta al vescovo persiano Mari da Iba di Edessa in difesa di Teodoreto. Pur riluttante, Papa Vigilio dovette sottoscrivere la condanna, dando l'avvallo della Chiesa di Roma alle posizioni teologiche bizantine.

Nel 554 varie Chiese dell'Occidente resistero alle decisioni del Concilio Costantinopolitano II, anzi lo disconoscevano proprio, accettando solo i primi quattro Concili: Nicea (325), Costantinopoli I (381), Efeso (431) e Calcedonia (451). Tale era la posizione delle Metropoli sia di Milano, sia di Aquileia, in unione con le loro diocesi suffraganee, mentre le diocesi di Ravenna (centro del potere bizantino in Italia) si allineavano con Roma e Costantinopoli. Il mancato riconoscimento delle decisioni conciliari da parte delle Chiese del Nord Italia determinò lo scisma dei Tre Capitoli. Le motivazioni ufficiali dello scisma di Aquileia e Milano erano di natura teologica: la prassi ecclesiastica non consentiva la condanna retroattiva di eresie (Teodoro, non essendo stato condannato in vita, poteva ormai essere giudicato solamente da Dio), infine si rilevava uno scostamento dalle precedenti decisioni del concilio di Calcedonia, dove le tesi dei tre vescovi antiocheni non avevano subito condanne.

Nella sostanza, l'Occidente stava reagendo contro le equivoche e brutali interferenze dottrinarie dell'imperatore Giustiniano (cesaropapismo): si pensi all'aspra condizione di prigioniero in cui versava Papa Vigilio a Costantinopoli. Non di meno, colpisce la tenace resistenza messa in campo dai Veneti contro Bisanzio in tempi così remoti e soprattutto impressionano le motivazioni che ne stavano alla base: la difesa dell'ortodossia cattolica.

Nel decennio successivo, l'invasione dei Longobardi complica la situazione. Nel 568 il Vescovo Metropolita con tutto il popolo ripara a Grado, per proteggersi dalla gigantesca invasione capeggiata da Re Alboino, che investe pure Aquileia. Per sottrarsi all'egemonia politica e religiosa degli invasori, convertiti al Cristianesimo nella versione ariana (una dottrina ereticale di più facile comprensione teologica per i nuovi arrivati), i Vescovi venetici decisero di non muoversi più da quella sede costiera.



I Longobardi occuparono la *Venetia* di Terraferma, così l'antica *X Regio Venetia et Histria*, già coinvolta nella guerra tra Goti e Bizantini, si smembrò; questo smembramento favorì in realtà l'indipendenza politica della *Venetia Maritima*. L'impervio ed inaccessibile territorio lagunare in cui i Venetici erano insediati spiega la capacità di resistenza militare sia verso i regni barbarici, sia verso le dominazioni imperiali. Vinti a fatica i Goti, Bisanzio uscì male, in seguito, da tutti i confronti successivi, prima con Longobardi e Franchi, poi con Normanni e Arabi. I Venetici non solo fecero sempre a meno dell'inetta compagine militare bizantina, ma sempre più ne divenivano la forza di pronto intervento per sostenerla sui mari, in cambio della tutela dei propri interessi, tramite la concessione di privilegi mercantili.

Nel 579 il Vescovo Metropolita Elia fece costruire a Grado la Chiesa di Santa Eufemia. Il 3 novembre di quell'anno il sinodo da lui convocato a Grado con i Vescovi delle *Venetiae*, dell'*Histria*, del *Noricum*, ratificò la traslazione concessa dal Papa da Aquileia a quella nuova sede metropolita, fatto che permise di ribadire la fedeltà al Concilio di Calcedonia. L'intitolazione rappresentava un preciso programma ideologico: richiamava la Santa Patrona del Concilio di Calcedonia del 451, così da ribadire le posizioni anti-conciliari rispetto al Concilio Costantinopolitano II del 553, che i Veneti non riconoscevano.



L'incantevole interno della Chiesa di Santa Eufemia, Patrona di Calcedonia, città posta sull'altra riva del Bosforo rispetto a Bisanzio.

Eufemia vi morì martire il 16 settembre 303 per essere stata gettata in pasto ai leoni nell'arena cittadina.

Bisanzio cercò di sostenere i primi anni di occupazione militare dell'area padana con l'istituzione dell'Esarcato di Ravenna avvenuta con la nomina di Decio nel 584, ma già si nota quanto fosse inconsistente l'autorità esercitata sui Venetici delle isole marittime. Nel 587, il successore di Decio, Smaragdo, sbarcò dalla sua nave a Grado, entrò nella basilica di Sant'Eufemia e vi trascinò fuori di forza il Vescovo Metropolita Severo, per piegarlo alle disposizioni teologiche imperiali.

Quindi, l'Esarca fece imbarcare dai suoi soldati il Vescovo Metropolita Severo e tre Vescovi istriani (Giovanni di Parenzo, Severo di Trieste e Vindimio di Cissa) per condurli a Ravenna, dove li costrinse con pressioni e maltrattamenti a comunicare con il Vescovo di Ravenna Giovanni, perché accettassero la condanna dei Tre Capitoli. Dopo un anno, i religiosi veneti fecero umile ritorno a Grado; il popolo e gli altri vescovi li ripudiarono, accusandoli di essersi piegati alle dottrine bizantine tradendo la Fede.

Per risolvere la questione, tutti gli altri Vescovi Veneti ed Istriani decisero nel 588 di tenere un Sinodo a Marano Lagunare, dove fu ribadita la fedeltà alla dottrina di Calcedonia, sicché Severo dovette sconfessare per iscritto l'accettazione della condanna dei Tre Capitoli. I Vescovi veneti scampati alla persecuzione, infatti, erano rimasti fermi nelle posizioni del 554: erano Pietro d'Altino, Clarissimo, Ingenuino di Sabiona, Agnello di Trento, Iunior di Verona, Oronzio di Vicenza, Rustico di Treviso, Fonteio di Feltre, Agnello di Asolo, Lorenzo di Belluno, Massenzio di Zuglio Carnico e Adriano di Pola. Furono infine riacciolti nella comunione con il Metropolita anche Giovanni di Parenzo, Severo, Patrizio, Vindimio e Giovanni. Ben si vede che le direttive di Costantinopoli non contavano un granché nelle *Venetiae* e nel Patriarcato di Grado; persino i religiosi le ignoravano, pur in tempi tanto truci e convulsi e in presenza di uno Stato Veneto agli albori, ancora in divenire, che ben poco poteva fare per proteggerli.

LA CHIESA VENETA, BALUARDO DELL'ORTODOSSIA CATTOLICA, NATA DAL PATRIARCATO DI GRADO

L'elezione di Candidiano a Vescovo Metropolita residente a Grado nel 606 mise fine allo scisma, poiché i Vescovi suffraganei di Grado avevano deciso a maggioranza di abbandonare la difesa dei Tre Capitoli. Papa Gregorio Magno, dopo lunghi sforzi, era riuscito a convincere i riottosi vescovi e fedeli venetici che la Condanna dei Tre Capitoli non era stata ispirata alla corrente monotelita bizantina, bensì doveva dirsi corretta sul piano teologico. Allora Candidiano poté riunirsi con la Chiesa Romana.

Tuttavia, le comunità cristiane soggette al dominio longobardo avevano Vescovi ancora scismatici, sicché nel 607 disconobbero il Vescovo metropolita eletto a Grado ed elessero ad Aquileia, a loro volta, Giovanni come proprio Vescovo metropolita, con il sostegno del re Agilulfo e del duca del Friuli Gisulfo. I Longobardi volevano tenere legato a loro il prelado scismatico per evitare che il clero locale si allineasse all'asse Roma-Bisanzio: gli attribuirono allora il titolo di "Patriarca" per designare la loro Chiesa autocefala. In precedenza, quello di "Patriarca" era stato usato come semplice titolo onorifico, sin dal tempo dai

Goti. Questa mossa politica ebbe un contraccolpo: indusse anche il Metropolita gradense a far uso del titolo di "Patriarca". La divisione tra Grado ed Aquileia non terminerà neppure quando il Patriarca di Aquileia abbandonerà lo scisma dei Tre Capitoli nel 698: il Patriarca filo-longobardo di Aquileia Pietro, che risiedeva ormai a Cormons, decise di rimanere in carica, legittimando i suoi successori nella pretesa di essere i veri Patriarchi aventi giurisdizione anche sulle *Venetiae*.

Sorsero così due Patriarcati distanti una manciata di chilometri ed in lotta tra loro; tuttavia, il Patriarcato di Grado resterà in ogni tempo la roccaforte della Chiesa nazionale veneta e Venezia ne difenderà sempre con successo le prerogative presso il Soglio Pontificio; Roma darà sempre man forte ai Veneti, vedendo in loro i fedeli difensori della Dottrina su tutto il versante settentrionale.

Il 9 ottobre 1451, con la bolla *Regis aeterni*, dopo la guerra in Friuli, Papa Nicolò V acconsentì alla domanda della Serenissima di trasformare il Patriarcato di Grado in Patriarcato di Venezia, con sede definitiva presso san Pietro di Castello nella città lagunare. Dal 1156, in realtà, i Patriarchi di Grado risiedevano a Venezia nel loro bel palazzo a San Silvestro, anziché nella loro antica sede.

Il primo Patriarca di Venezia fu un gigante della Fede: San Lorenzo Zustiniàn. Nato a Venezia il 1° luglio 1381 da famiglia patrizia, Lorenzo si diede ad una vita ascetica dopo aver avuto una visione della *Sapienza Eterna*. A 19 anni fu introdotto dallo zio materno Marino Querini a San Giorgio in Alga, dove alla fine del trecento era sorto un convento di Agostiniani il cui priore era, dal 1397, Ludovico Barbo.

Questi accolse nel convento, rimasto vuoto, un gruppo di giovani ecclesiastici che Papa Bonifacio IX riconobbe nel 1404 come "*Congregazione dei Canonici Secolari*". Proprio in quell'epoca Lorenzo, già diacono, vi chiese l'ammissione. Capo del gruppo era Gabriele Condulmer (il futuro Papa Eugenio IV) che però venne richiamato due anni dopo a Roma. Lo sostituì lo stesso Ludovico Barbo, ma anche questi dovette partire nel 1406 perché fu eletto abate di S. Giustina di Padova. Si impose così la figura di Lorenzo, sacerdote sin dal 1405.



Divenne Priore della Congregazione nel 1409 e Generale nel 1424, continuando a dedicarsi alla preghiera e alla contemplazione. Non rinunciava alla questua per le strade, arrivando a mendicare fin sotto casa (immaginiamo la gioia dei parenti...). Lorenzo non punta sull'oratoria, ma predica con grande efficacia, andandosene vestito con saio e bisaccia; inoltre, scrive senza sosta, per i dotti e per gli ignoranti. Produce trattati teologici e opuscoli popolari. Nei suoi scritti e sermoni vive l'idea madre dell'*Eterna Sapienza*, elemento dominante della sua mistica. Nel 1433 arriva la nomina a vescovo di Castello, sebbene egli cerchi di scansarla, aiutato dai confratelli di San Giorgio in Alga, mostrando di calcolare poco il potere del mondo. In realtà, Papa Eugenio IV, Gabriele Condulmer, conosce benissimo Lorenzo e non dà retta ai pretesti che lui accampa, come l'eccessiva stanchezza ed il compito troppo difficile, aprendogli la strada delle maggiori responsabilità.

San Lorenzo Zustiniàn ed altri Santi

LA LOTTA ICONOCLASTA: VENETI E BIZANTINI IN OPPOSIZIONE SUL PIANO RELIGIOSO

Il rapporto tra Grado e Chiesa bizantina, mediato dall'Esarcato ravennate, fu sempre improntato a separazione e contrasto dottrinario, allora e nelle epoche successive. L'autorità religiosa bizantina non fu mai riconosciuta dal clero veneto. Ciò collima con il fatto che i Tribuni e i primi Dogi non erano affatto fiduciari dell'Esarca bizantino, assurdo sostenuto dalla storiografia italiana, contro ogni evidenza.

Eloquenti i fatti conseguenti alla rivolta divampata in Italia e un po' ovunque nel Mediterraneo contro l'editto iconoclasta dell'Imperatore Leone III l'Isaurico. Egli nel 726 emanò le prime direttive con cui ordinava di osservare il culto cristiano, purché senza l'uso di immagini sacre, imponendone la distruzione.

A Roma, a Ravenna e in tutto il Mediterraneo la religiosità popolare era da sempre affezionata all'iconografia sacra, sicché esplosero formidabili rivolte. I Longobardi approfittarono dello sbandamento dell'Impero d'Oriente per occupare l'Esarcato e la Pentapoli e vi scacciarono via i funzionari imperiali.

Impressiona la forte reazione promossa contro l'Impero di Costantinopoli da Orso Ipato, Doge tra il 726 e il 737, dal momento che l'ordine di eliminare tutte le figure sacre aveva indotto Esilarato, Duca bizantino di Roma, e l'Esarca Paolo ad organizzare l'assassinio di Papa Gregorio II. Così ne parla il *Liber Pontificalis*: «Il Pontefice, dunque, rigettando l'empio ordine del principe, si armò contro l'Imperatore come contro un nemico, opponendosi alla sua eresia e scrivendo in ogni direzione che i Cristiani si guardassero dal permettere il sacrilegio. Allora tutti gli abitanti della Pentapoli furono mossi alla sollevazione e, inoltre, gli eserciti delle Venetiae fecero resistenza contro gli ordini dell'Imperatore, che mai si sarebbero rassegnati alla morte dello stesso Papa, ma piuttosto avrebbero combattuto in sua difesa, così come avrebbero sottomesso alla scomunica l'Esarca Paolo o chi lo avesse comandato e chi si fosse alleato con lui; sprezzando l'autorità dell'Esarca, ovunque in Italia tutti elessero duchi creandoli di propria autorità; inoltre avrebbero sostenuto uniti il Pontefice e la sua immunità. Invero, saputo delle cattive intenzioni dell'Imperatore, tutta l'Italia adottò la risoluzione che avrebbero eletto da sé un nuovo Imperatore e assunto il governo di Costantinopoli; ma il Papa raffrenò questa decisione, auspicando il ravvedimento del principe».

Con l'esercito bizantino allo sbando, il Re longobardo Liutprando ne approfitta per prendere Bologna, i castelli dell'Emilia, Ravenna e tutte le Marche. L'Esarca Paolo fugge a Cittanova Eraclea: la *Venetia* era indipendente, non si era ribellata all'Impero, ma aveva solo schierato l'esercito a difesa del Papa.

L'anno successivo si giunge al caos totale. Nel 728 l'Imperatore Leone dichiara Paolo decaduto e spedisce il nuovo Esarca Eutichio in Italia, con l'ordine di catturare il Pontefice. Eutichio forma allora un'alleanza con i Longobardi per scontrarsi contro Papa Gregorio II e i Duchi italici che difendono Roma, compresi quelli di Spoleto e Benevento che hanno abbandonato Liutprando. Papa Gregorio II va incontro agli eserciti in marcia su Roma con grande coraggio, ottiene il pentimento di Liutprando e dell'Esarca Eutichio e rimette loro la scomunica.

Eutichio esercita il potere esarcale tra gli anni 728 e 751 come un fatto teorico, essendo la penisola italica ormai al di fuori del suo controllo. Egli non ha mai potuto insediarsi a Ravenna, già occupata al tempo della sua nomina e, fallita la spedizione contro Roma, deve riparare anch'egli nelle *Venetiae*; è l'ultimo esarca, nessuno rispetta le direttive imperiali, tutti si sottraggono all'autorità degli ufficiali greci.

Il 1° settembre 731 Papa Gregorio III scrive al Patriarca di Grado Antonino chiedendo di intercedere presso il suo popolo, i Venetici, per far liberare Ravenna occupata: «Gregorio al diletteissimo fratello Antonino. Poiché a causa dei peccati la città di Ravenna, che di tutte era la capitale, è stata occupata dall'indicibile popolo dei Longobardi e l'Esarca, nostro esimio figlio, si trova come siamo venuti a sapere presso le Venetiae, preghiamo la tua fraterna santità di aiutarlo e di adoperarti in vece nostra assieme a lui, affinché la stessa città dei Ravennati possa tornare alla pristina condizione di Santa Repubblica e alla dipendenza imperiale dei Signori e Figli Nostri Leone e Costantino, grandi Imperatori, affinché grazie allo zelo e all'amore della Nostra Santa Fede possiamo mantenerci saldi, con l'aiuto del Signore, nella difesa della Repubblica e dell'Impero». La richiesta del Papa trova accoglimento e il Doge Orso parte al comando della flotta, attraversando i *Settemari*. Il duca di Vicenza Peredeo e Ildeprando, nipote del re Liutprando, difendono Ravenna: i Venetici sbarcano nottetempo da ottanta navi e dopo il feroce assalto l'uno è ucciso e l'altro catturato. I Longobardi sono sbaragliati e l'Esarca Eutichio reinsediato. L'imperatore bizantino attribuisce onori ai Venetici, che ottengono privilegi commerciali ed il titolo d'Ipato per il Doge.

Il 1° novembre 731 Papa Gregorio III apre il Sinodo di Roma, o Concilio Laterano, assieme agli Arcivescovi di Grado e di Ravenna e ai loro vescovi suffraganei: sono tutti contro l'Imperatore d'Oriente, il decreto finale commina la scomunica ai seguaci dell'eresia iconoclasta voluta da Bisanzio. Per ritorsione, il governo bizantino confisca il patrimonio ecclesiale in Sicilia e Calabria assegnando al Patriarcato di Costantinopoli la giurisdizione delle Diocesi locali. Il Concilio Laterano stabilisce, inoltre, la separazione canonica tra i Patriarcati di Grado e di Aquileia, delimitandone le giurisdizioni: il primo raccoglie i Vescovi del Dogado e dell'Istria, il secondo quelli della *Venetia Terestre*, fino al fiume Mincio. Nel 751 l'Esarcato cade di nuovo in mano longobarda e i Bizantini son cacciati per sempre da Ravenna, mentre nel 754 vi subentrano i Franchi.



L'Imperatore bizantino Leone III l'Isaurico

Correva l'anno 730 quando l'Imperatore Leone l'Isaurico aveva emanato in forma ufficiale l'editto iconoclasta; il folle provvedimento nel giro di vent'anni ha provocato la fine del dominio di Bisanzio in Italia (a parte le propaggini dell'estremo Sud). Il culto delle immagini sarà ristabilito in via ufficiale a Costantinopoli solo nell'843, più di un secolo dopo.

RELIGIOSITÀ DELLA CLASSE DIRIGENTE PATRIZIA

Quanto contava la Fede per l'aristocrazia veneta? Vediamo un episodio di storia medievale.

Il 13 agosto 1311, quando moriva il Doge Pietro Gradenigo. La situazione era drammatica: la Nazione era ancora agitata per le macchinazioni dei Tiepolo, si era appena conclusa la costosissima guerra con Ferrara, non era stato tolto l'Interdetto, né si erano ricomposti i contrasti con Padova, i commerci erano fermi, a Zara si era avuto il rovescio del governo. Al povero Doge "*Pierazo*", ancora scomunicato dal primo Interdetto, furono negati i funerali di Stato ed il suo corpo fu deposto nella chiesa di S. Cipriano a Murano, in una tomba senza iscrizioni.

Riunitosi il Maggior Consiglio, i suffragi caddero sul N.H. Stefano Zustinian. Ma l'illustre senatore, che aveva sostenuto tante ambascerie, si sentiva chiamato ad un incarico ancora più importante: prendeva commiato dai suoi pari e si faceva monaco nell'abbazia di San Giorgio Maggiore. Tutto da rifare.



Di nuovo i patrizi si cimentavano con l'intricato sistema elettivo del Doge. I 41 elettori avevano assistito alla Messa nella stanza del Senato e giurato sul messale il rispetto delle procedure. Neanche lo Spirito Santo sembrava, però, sciogliere le loro incertezze e alcuni di loro gironzolavano indecisi per la stanza. Affacciatisi alla finestra videro che fuori, davanti al palazzo, stava passando il N.H. Marin Zorzi seguito da un servo con un gran sacco sulle spalle. I patrizi si chiesero dove stesse andando in quelle circostanze. Il gentiluomo era diretto al pianterreno, dove sorgevano le prigioni, e nel sacco c'era roba da mangiare per dar conforto ai carcerati come egli era solito fare, avendo fama di uomo misericordioso ed in nomina di santo.

A tutti parve che non potesse capitare maggior fortuna che avere al vertice dello Stato una persona di tale levatura; fu così che il N.H. Marin Zorzi divenne 50° Doge della Serenissima. Morì undici mesi dopo. Ma diamo un'occhiata al suo testamento: impegnava gli esecutori testamentari a costruire nei pressi della chiesa e del monastero di San Domenico (da lui stesso fondati) un asilo per bambini poveri o abbandonati e provvedeva ad ogni necessità dell'istituto con un lascito.

Era un mondo che oggi stentiamo a credere sia mai esistito.

IL RUOLO SOCIALE DELLA CHIESA VENETA

I Veneti, come comunità, avevano le loro massime espressioni nello Stato sovrano e nella Chiesa nazionale. L'apparato statale veneziano era una formazione naturale, che rifletteva la base culturale e spirituale di questo popolo, indomito e intraprendente. Non fu la Veneta Repubblica ad imporre la Fede religiosa e le regole giuridiche al popolo ma, al contrario, fu il popolo veneto a crearsi una base statale traendola dalla consuetudine giuridica e dalla tradizione spirituale che esso già possedeva. Oggi questa lettura dei fatti storici è negata dalla visione ideologica introdotta dall'Illuminismo.

Emanato l'editto di Costantino del 313 e con l'affermarsi del Cristianesimo, la nascita di una gerarchia ecclesiastica diede impulso a nuove forme di vita sociale; le Pievi e le Diocesi costituirono l'embrione di una nuova rete istituzionale, che avrà un ruolo fondamentale nella nascita dei Comuni.

La Chiesa Veneta era formata dalla stessa comunità veneta: il termine di **Pieve**, infatti, deriva da plebe, dunque rappresenta il popolo stesso. Le istituzioni politiche moderne derivano dalla società cattolica, mentre la Romanità ha lasciato solo specifici istituti giuridici, per lo più di natura privata e non pubblica.

La **Pieve** indicava in origine una chiesa con annesso battistero: vi erano riservate alcune funzioni liturgiche e da essa dipendevano altre chiese e cappelle, poi il termine passò a indicare la comunità dei battezzati compresa entro un'organizzazione territoriale, cittadina o rurale. Dopo la Caduta dell'Impero romano d'Occidente e il disfacimento delle sue istituzioni, l'amministrazione delle pievi passò in gran parte alle autorità religiose, sia nelle aree di campagna, sia nei centri abitati di una certa importanza, infine la gestione delle pievi passò al vescovo. La **Pieve**, quindi, ereditò le funzioni civili e amministrative dei vecchi *municipia* romani, assumendo il ruolo di centro territoriale. Il pievano, oltre ad avere la cura delle anime, assolveva funzioni civili e amministrative: teneva i registri delle nascite, custodiva i testamenti e gli atti di compravendita dei terreni.

Le **Pievi** si occupavano di riscuotere i tributi e raccogliere le decime, inoltre coordinavano i lavori concernenti la difesa del territorio: bonifiche, opere di canalizzazione, ecc. Le chiese della **Pieve** erano spesso dotate di un ospedale e il sagrato costituiva anche luogo di mercato e di attività politica e giurisdizionale, che nelle *Venetiae* prendeva il nome di *Arengo*, oppure *Vicinìa*, *Sosednja* nelle zone slavofone.

Ciò spiega anche il ruolo assunto nel 697 dal Patriarca di Grado, Cristoforo, che promosse la riunione in un unico *Arengo* tenutosi a Cittanova Eracleana di tutte le genti pervenute dalla fascia costiera, da Grado a Cavarzere, al fine di eleggere un unico capo e di fondare la nuova Repubblica dei Veneti.

I ministri del culto erano eletti dal popolo, sicché quelli erano i "loro preti". I Vescovi furono eminenti prelati di solito originari delle terre circostanti e, quando sorsero i *consilia*, i Vescovi furono tratti dal Patriariato veneziano, come pure il Patriarca. Per secoli furono anch'essi eletti dal popolo riunito in *Arengo*, ma a partire dal Rinascimento vi provvide il Senato, dovendo essere mandati a Roma solo per l'investitura formale con l'imposizione del pallio. Roma controllava solo l'esattezza della dottrina e, naturalmente, eleggeva Papi e Cardinali per governarsi.

I DOVERI DELLO STATO IN MATERIA RELIGIOSA NELLA CONCEZIONE DI FRA' PAOLO SARPI

I Veneti di oggi restano increduli davanti al fatto dichiarato in ogni forma ufficiale che **a legittimare l'esistenza dello Stato vi era la Fede**. Questo può apparire in contrasto con il fatto che la religione del nostro popolo era custodita da Roma, che era anche un centro di potere straniero. Il Vaticano, infatti, rivestiva una duplice funzione di **istituzione religiosa** (in quanto Chiesa Cattolica), ma anche di **istituzione politica** (in quanto Stato Pontificio). Questa contraddizione è solo apparente, perché lo Stato Veneto, come tutti gli altri Stati, riveriva la Dottrina custodita dall'Autorità religiosa, mentre per gli altri aspetti Roma era un Stato straniero che poteva atteggiarsi come un alleato (il più delle volte), ma anche un avversario (come accadde talora).

La Curia romana non disponeva di un esercito così forte e quando non trovava altri modi per imporsi, usò della propria autorità spirituale, lanciando più volte formidabili **interdetti** - cioè scomuniche generali. Ciò avvenne contro la Serenissima, ma avvenne contro altri Stati, per questioni di mera natura politica: oggi potremmo concludere che l'uso facile dell'arma spirituale per necessità politiche non ha giovato alla Cristianità. Il classico motivo di questo tipo d'interventi lo diede l'espansione veneziana su territori che il Vaticano riteneva cosa propria, come il Ferrarese: così ne abbiamo uno di pesante emesso durante la guerra contro la Lega di Cambrais, ma anche in altre occasioni.

L'ultimo **interdetto** contro Venezia si dovette, invece, ai profondi contrasti insorti nel '600 tra Roma e Venezia, dopo la Riforma Cattolica. In quel travagliato secolo, il Doge Leonardo Donà dalle Rose e il *Consultore de Iure*, il Padre servita Paolo Sarpi, furono visti come titani che si opponevano alle intromissioni della Santa Sede in materia politica e di giurisdizione. Roma disapprovava la politica moderata di Venezia in materia di eresia, rimproverava alla città lagunare di limitarsi ad un'opera di contenimento delle forme più virulente di dissenso religioso, lasciando che si stampasse una quantità di libri proibiti dall'Indice e condannando gli eretici più pericolosi a pene troppo lievi. Gli attriti più recenti si dovettero ad un problema che visto oggi appare irrisorio: Roma non voleva che la Serenissima imponesse tasse alle istituzioni ecclesiastiche. Tuttavia, nella mentalità veneta questo principio appariva irrinunciabile, anche

perché da sempre abbazie e monasteri avevano sempre avuto un'enorme valenza economica, che oggi si sottovaluta, a torto. Da una parte, queste realtà erano state, già prima del Mille, il vero motore di sviluppo agricolo in vasti territori; d'altro canto, data la devozione del nostro popolo, un'immense quantità di proprietà fondiaria si erano riversate nella Chiesa, grazie a lasciti testamentari e donazioni. Inoltre, si dimentica che i religiosi lavoravano parecchio, in aggiunta agli esercizi spirituali.



Papa Paolo V e il Doge Leonardo Donà dalle Rose. Ponderatezza e fermezza della Veneta Repubblica prevalsero sull'avventata politica papale; la religione fu un fattore estraneo al conflitto, ma strumentalizzato ai fini dell'Interdetto.

Papa Borghese, Paolo V, pareva andasse in cerca di ogni pretesto per attaccare briga. Pretendeva di farsi consegnare due religiosi condannati per reati comuni: tale giurisdizione apparteneva però legalmente al giudice secolare, quindi spettava allo Stato punirli. Non contento, Paolo V ingiungeva alla Serenissima di revocare le leggi che limitavano e regolavano la mano morta, cioè l'accumulo sproporzionato in capo ai monasteri di proprietà talmente estese che, restando inattive, provocavano l'impoverimento dei terreni agricoli, quindi lo Stato cercava di rimettere nel circolo produttivo parte di quelle risorse.

Inaudito che il Capo della Cristianità volesse sostituirsi ad un legittimo Stato, per di più cattolico, nel modificare o abolire leggi; il Veneto Governo non cedeva, allora il Vaticano lanciava l'Interdetto, vale a dire una scomunica collettiva con conseguente divieto al clero veneto di tenere Messa ed impartire sacramenti. Ecco che la Repubblica formava una commissione d'esperti per resistere alle ingiunzioni papali, con l'intento di evitare scontri troppo duri: questa venne guidata dal *Consultore in iure*, fra Paolo Sarpi. Di qui una serie di provvedimenti: il Senato Veneto vietò che fosse esposto al pubblico il breve pontificio con cui si inibivano le sacre funzioni ed ordinò al clero locale di proseguire indisturbato nella vita religiosa. Solo alcuni ordini religiosi s'attenevano alle direttive romane; il Senato decideva così di inibire l'azione di alcuni ordini e d'espellere dallo Stato l'ordine dei Gesuiti, sul presupposto che non si poteva mancare ai doveri verso la Patria, dato che la Serenissima non aveva mancato ai doveri verso la Fede.

A ben vedere, si trattava solo di problemi politici: nessun contrasto con il Soglio Pontificio ha mai intaccato la sfera dottrinale. L'osservanza veneta dell'ortodossia cattolica fu indiscussa. Sarpi veniva definito un eretico da alcuni teologi e canonisti filo-curiali, ma a torto. Egli mise in discussione un solo dogma, l'infallibilità delle pronunce papali. In realtà, le pronunce contestate erano usate per difendere interessi temporali e non l'osservanza della comune Fede. L'infalibilità, poi, appartiene al Magistero Ecclesiastico nel suo complesso, che vincola anche il Papa ancorché ne sia il supremo rappresentante.

La contesa dell'interdetto terminava con la sostanziale vittoria di Venezia: dopo un anno terribile, durante il quale il Soglio Pontificio cercò di trascinare gli Asburgo in guerra contro i Veneti, l'interdetto veniva ritirato senza che alcuna legge veneziana fosse toccata, mentre la città lagunare si limitava a consegnare i due religiosi condannati. Era una concessione di scarso rilievo politico, dato che Venezia aveva dimostrato di poter difendere le sue ragioni e di non sottostare a prevaricazioni.

La struttura sociale di allora era composta, articolata in diversi e distinti ambiti culturali, religiosi, sociali ed etnici, spesso dotati ciascuno di un proprio *status* (quindi diseguali), ma riuniti in forma armoniosa: in definitiva, il trinomio popolo-Stato-Chiesa tendeva a formare un inscindibile tutt'uno.



Nel *Discorso dell'origine, forma, leggi ed uso dell'Uffizio dell'Inquisizione nella città e dominio di Venezia* fra' Paolo Sarpi spiega come i Veneti intendessero il principio di laicità: «Tra le perverse opinioni, de' quali abbonda il nostro secolo infelice, questa ancora è predicata, che la cura della Religione non appartenga al Principe, qual è colorata con due pretesti. L'uno, che per esser cosa spirituale, e divina, non s'aspetti all'autorità temporale. L'altro, perché il Principe, occupato in maggiori cose, non può attendere a questi affari.

È certo degna di meraviglia la mutazione, che il mondo ha fatto. Altre volte li santi Vescovi niuna cosa più predicavano, e raccomandavano ai Principi, che la cura della Religione. Di niuna cosa più li ammonivano, che del trascurarla. E adesso niuna cosa più si predica, e persuade al Principe, se non che a lui non si aspetta la cura delle Cose Divine, con tutto che pel contrario la Scrittura Sacra sia piena di luoghi dove **la Religione è raccomandata alla protezione del Principe dalla Maestà Divina**, la qual anco promette tranquillità, e prosperità a quei Stati, dove la Pietà è favorita, si come **minaccia desolazione, e distruzione, a quei governi dove le cose divine son tenute come aliene**... «La vera Religione essendo fondamento dei Governi, sarebbe grande assurdità... il lasciarne cura totale ad altri, sotto pretesto che sono [cose] spirituali, dove la temporale autorità non arriva, ovvero che il Principe abbia maggior occupazione che di questa. Chiara cosa è, che siccome il Principe non è Pretore, né Prefetto, né Provveditore: così parimente non è Sacerdote, né Inquisitore, ma è ben anco certo che **la cura sua è di sovrintendere**, e procurar che sia fatto il debito, così da questi, come da quelli: e qui sta l'inganno, chè la cura particolare della Religione è propria delli Ministri della chiesa, siccome il governo temporale è proprio del Magistrato, ed **al Principe non conviene esercitar per se medesimo né l'uno né l'altro, ma indirizzar tutti, e lo star attento, perché niuno manchi all'Uffizio suo, e rimediare alli difetti delli Ministri: questa è la cura del Principe così in materia di Religione, come in qualsivoglia altra parte del Governo**».

Riassumendo, la Divina Maestà e la Maestà Temporale erano il duplice vertice del potere d'allora: costituivano istituzioni distinte, entrambe discendevano da Dio (seppure con la mediazione del popolo) e convergevano in finalità coerenti tra loro, che sono santificare l'uomo e amministrare la società, serbandone i valori tradizionali. Tale era l'autentico concetto di laicità nella Civiltà Cristiana.

PRIMA VENEZIANI E POI CRISTIANI ?

Da nessun documento storico risulta la frase “*prima Veneziani e poi Cristiani*” ripetuta da atei e miscredenti senza cognizione di causa. È facile constatare che la trita banalità di questo pensiero non appartiene all'animo del nostro popolo: mai si mise il fondamentale concetto di Patria davanti a quello di Dio.

C'è chi la attribuisce al Doge Leonardo Donà delle Rose: se ci si chiedesse dove, come e quando sia stata pronunciata, ci si dovrebbe preparare ad un imbarazzante silenzio. Il motivo non è così difficile da immaginare: una frase simile non fu mai pronunciata finché durò la Repubblica, dato che la Repubblica si fondava su Dio. Al posto di una simile stoltezza, proponiamo l'esatta frase, famosa, che il citato gigante della politica veneziana rivolse all'ambasciatore di Spagna il 30 maggio 1606: «*Il Papa si è indotto a dire che siamo calvinisti. Che vuol dire calvinista? Siamo tanto Cristiani quanto il Papa. E Cristiani moriremo, et buoni Cristiani al dispetto di chi non vorria*». A buon intenditore poche parole.

Non c'è confronto: di fronte all'umanità saggia di allora, quella attuale scompare. In assenza di un documento che attesti la frase incriminata, noi siamo comunque in grado di indicare in quale occasione fu introdotto il falso storico di questa frase. Si tratta di un **passo del discorso pronunciato sabato 25 aprile 1903 dal Ministro della Pubblica Istruzione, il siculo Nunzio Nasi**, durante la cerimonia della posa della prima pietra per la ricostruzione del campanile di San Marco e della Loggetta (crollati per colpa del malgoverno italiano). Affermò allora il Ministro di quel Regno retto sulla libero-massoneria: «*Quando Paolo V volle imporre la sua volontà, il clero veneziano rimase patriota, ed il popolo cacciò i dissidenti col motto memorabile: siamo veneziani e poi cristiani*». Il potere politico ha scolpito nella memoria collettiva questa frase inventata, che vi è rimasta impressa essendo conforme alla deculturazione avvenuta con l'imposizione dei modelli radical-borghesi, ormai arbitri dei codici morali e censori dei nostri valori.



Cerimonia della posa della prima pietra per la ricostruzione del campanile crollato per l'incuria italiana (25 aprile 1903). La frase “*prima Veneziani e poi Cristiani*” divenne un logo comune dopo esser stata pronunciata quel giorno dalla tribuna, nel discorso del Ministro trapanese Nunzio Nasi, Maestro massone nella Loggia centrale di Palermo dal 1893. Nel 1904 fu accusato di peculato nell'esercizio delle funzioni ministeriali. Quando la magistratura ottenne dalla Camera l'autorizzazione al suo arresto, Nasi fuggì in Francia e a Londra e fu poi espulso dalle tante logge massoniche cui era affiliato. Tuttavia, contribuì ad imporre ai Veneti la nuova falsa identità culturale voluta dal Regno d'Italia.

LA GUERRA DELLE PAROLE

Una delle più grandi intuizioni sul modo in cui la Rivoluzione è riuscita ad imporsi l'ha fornita Ignazio Lorenzo Thjulen, gesuita svedese, a cui è attribuito il “*Nuovo Vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*”, pubblicato anonimo a Venezia presso l'editore Francesco Andreola, a spese dell'autore, nel 1799, alla fine del triennio giacobino.

L'opera rivela un'impronta filosofica giusnaturalista e una salda formazione cattolica: i suoi toni arguti e vigorosi mettono alla berlina le tecniche rivoluzionarie. Thjulen muove dal presupposto che, allo stravolgimento dei valori e delle istituzioni tradizionali operato dalla Rivoluzione, sia corrisposto lo stravolgimento dei valori lessicali attribuiti alla parole. Per cambiare il mondo a proprio gusto, insomma, la Rivoluzione ha ingaggiato una “guerra delle parole” a fianco di quella combattuta sui fronti di battaglia. Egli smaschera la frode linguistica ordita da giacobini e democratici, mostrando come per intendere la lingua rivoluzionaria sia necessario capovolgere nel suo contrario il senso proprio di ciascuna parola.

Interessante notare quale pensatore rivoluzionario egli indichi come padre della società liberale e seguire la sua dissertazione contro il famoso “Contratto Sociale” (pp. 5-7): «*La remota origine di questo fenomeno potrebbe farsi risalire ai tempi di Cromwell, o di Hobbes, o di Spinoza, ma l'origine immedia-*

*ta, secondo tutte le notizie storiche, si può con sicurezza fissare ai tempi di Rousseau e della sua contraddittoria penna. Da molto tempo si macchinava da parte di certi sedicenti Filosofi la distruzione di ogni Religione, Ordine, Costume e Sovranità legittima. Impresa difficilissima e impossibile da eseguirsi con la sola forza, se non le si fosse preparata la strada con il più fine inganno. Molti tentarono questa carriera, ma con infelice esito. Rousseau ebbe il vanto di inventare una strada capace di confondere tutti i cervelli e di far correre gli uomini dietro a ciò che aborrissero. Inventò un assurdo che piacque e lo chiamò "patto sociale" fondandolo sopra i Diritti Umani; i **Diritti Umani** li fondò sopra la Natura e la Natura la fondò sopra ciò che sa solo lui».*

*«Parlò poi in maniera così contraddittoria di Religione, Libertà, Doveri e Diritti che giammai si seppe che cosa intendeva con simili nomi. Nello stesso tempo che confondeva con vocaboli ambigui **la ragione**, parlava un linguaggio dolce che lusingava di nascosto le più vive passioni umane di orgoglio, d'indipendenza e di insubordinazione. Il metodo fu giudicato eccellente da tutti coloro che agognavano di condurre il genere umano all'**Ateismo**, al **libertinaggio**, alla **sfrenatezza**. Il Ciarlatano Filosofo ebbe infiniti aderenti, discepoli e difensori ... ben tosto tutto il mondo gridava - "Patto Sociale, Libertà, Diritti, Uguaglianza!" senza sapere che cosa si intendesse davvero con questi vuoti vocaboli. La cosa andò tanto oltre che non solo si erano ormai confusi i cervelli degli ignoranti e degli stolti, ma anche di quelli che si piccavano di dotti e profondi ragionatori».*

*E ancora: (pp. 13-20): «Secondo dunque i principî filosofici di Rousseau e dei suoi settari, gli uomini nacquero selvaggi, senza uso della ragione e perciò uguali agli animali nel loro operare. **Benché tutta la storia smentisca tale originario stato bestiale, gli uomini dovevano almeno nascere selvaggi, e se nacquero di diversa condizione dovette certo essere uno sbaglio della natura, che la moderna Filosofia ha pieno diritto di correggere.***

In tale stato selvaggio, gli uomini detenevano diritti naturali d'indipendenza. La Filosofia perdona però alla natura l'ingiustizia di aver messo gli uomini [infanti] nella necessità di dipendere interamente dai genitori sino all'età di almeno otto, o dieci anni, cosa che avrebbe potuto evitare se li avesse fatti nascere sugli alberi o per terra come i funghi. Insieme con l'indipendenza erano tutti uguali e avevano eguali diritti, cioè tutti avevano diritto a tutto. Avendo ognuno tutti i diritti in sé, la società non era un fatto naturale (come non lo è nemmeno per le tigri e le pantere), né avevano nessun obbligo di costituirlo. Conobbero, nondimeno in seguito, i vantaggi che lo stato di socialità avrebbe potuto fruttare loro e perciò discussero, concordarono e decisero spontaneamente di abbandonare la loro libertà, indipendenza e diritti selvaggi, rinunciando ad alcuni di essi per unirsi insieme sotto certe condizioni e patti, la cui conclusione fu da loro chiamato "Contratto Sociale" ...

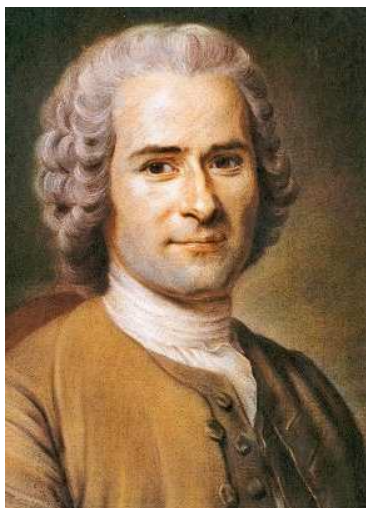
In tale stato, quando gli uomini erano bestie, o dovevano esserlo, conobbero i vantaggi di uno Stato del quale non avevano idea e rinunziarono a qualche porzione dei diritti di bestia, persuasi da quella ragione che essi non usavano mai. Prima di essere in società entrarono in società tra loro per deliberare e accordarsi sulla formazione della società ed avevano già le parole appropriate per esprimere idee giammai conosciute prima. Così fu che gli uomini entrarono in società, per rinunzia di diritti (che si dissero in seguito inalienabili), conservando però radicalmente sempre i loro diritti bestiali contro la Ragione, i Doveri, la Società ...

*Questo è un vero caos - osserverà l'uomo assennato - di cui non si capisce nulla ... Seguiamo un argomento identico. L'uomo nasce libero. Nessuno può privarlo di questa libertà. Se è libero, allora è padrone di conservare o non conservare la sua vita. Nessuno può costringerlo a farlo e di conseguenza è libero d'impiccarsi ogni qual volta ne avesse voglia. Se si conserva in vita, allora non ha nessun obbligo e viene a formare un patto libero e spontaneo con sé medesimo, in virtù del quale rinuncia al diritto naturale d'impiccarsi. Qualunque uomo, dunque, che vive sulla faccia della terra è chiaro che sta vivendo in virtù di un patto sociale con sé medesimo. Di un tal patto ognuno ride: e nessuno ride, forse, del patto sociale tra uomini che si fonderebbe sui medesimi presupposti? **Quando ci si compiace di costituire la libertà umana nella sola Potenza Fisica di far male ... andando contro i dettami della ragione, del dovere, della giustizia e della coscienza, l'uomo non fa e non farà mai alcuna azione giusta e retta.** Così avrebbe libertà e diritto di suicidarsi, di uccidere, rubare, depredate, ingannare, calunniare e compiere ogni sorta di nefandezza possibile, non astenendosi da nulla se non in forza di qualche patto contrario alla sua libertà e ai suoi diritti. Oh bella! Quanti patti sociali restano ancora da fare ai Repubblicani Democratici, come ci dimostrano purtroppo le funeste [recenti] esperienze! ... È un tale ridicolo assurdo*

fingere liberi patti laddove c'è solo il dovere comandato dalla ragione, dalla giustizia, dalla natura, dalla necessità solo per attribuirsi la forza di fare il contrario!

Possiamo concludere che il Contratto Sociale di Rousseau e dei suoi settari è una autentica chimera, inoltre è ingiurioso della natura umana, è indegno della Ragione, è falso nel suo costrutto, è infame per le sue conseguenze e stoltissimo nella sua invenzione».

LE PAROLE CAMBIANO SIGNIFICATO



Jean-Jacques Rousseau

Come ha spiegato con specchiata evidenza Ignazio Lorenzo Thjulen, pressoché tutte le categorie concettuali sono state sconvolte e pervertite dall'avvento del sistema liberal-rivoluzionario.

La **Ragione**, che per secoli fu intesa come **capacità di discernere il Bene**, con i liberali diventa la **facoltà di dubitare di tutto e di credere solo a ciò che piace**. Gli Illuministi hanno contrapposto la ragione umana a quella divina: negando che la prima discenda dalla seconda, la ragione umana è stata intesa come un freddo ragionare senza un senso superiore che la guidi. Ogni nozione diviene così fine a se stessa, ogni forma di sapere divorzia dai propri fini ed esula da ogni principio metafisico. Dio è emarginato come un'idea umana immaginata a scopo consolatorio. Materialismo e relativismo spalancano le porte ad un nichilismo generale. L'unica idea che resiste è il tornaconto personale, ipocritamente travestita in una nuova, stramba "Religione dell'Uomo".

Quest'ultima ha generato una falsa "Ragione", che riconosce come esistente solo ciò che si impone come puro dato di fatto; inoltre, ignora il vero e il giusto, portando alle conseguenze più irrazionali. Crollata l'equazione socratica Sapere = Bene, su cui si regge la nostra Civiltà, gli uomini rincorrono false ragioni, che si reggono su istintività e desideri che di ragionevole non hanno nulla, ma che vengono legittimati attraverso false leggi e false sentenze, sotto forma di "diritti umani". Si tratta di una "Ragione" che ha l'unico vero scopo di negare Dio sostituendolo con l'egoismo, in odio a qualsivoglia forma di Autorità. Ciò prende il nome di "liberalismo", una spirale ideologica su base anarchica che dissolve gli istituti socio-giuridici e i principî morali posti a difesa di ciò che è sacro. Questa spirale ideologica finisce inevitabilmente per degradare e stritolare ogni forma di autentica umanità, favorendo le forze più negative e distruttive che si reggono su denaro e potere fini a se stessi.

Natura nella Civiltà Cristiana è la meraviglia della Creazione. L'uomo è inserito, come essere morale, al vertice della Creazione, dentro una grande armonia. Il pensiero moderno capovolge questa prospettiva: la natura appare ora come perfida matrigna, ora è fatta coincidere con Dio Creatore, ora è vista come un agognato stato di amoralità, al quale l'uomo sarebbe chiamato a conformarsi, ignorando la dimensione metafisica (darwinismo).

Virtù era la potenza che l'uomo attingeva da Dio, in quanto capace di aderire ad un ideale superiore; con Rousseau e Robespierre la virtù diviene l'apogeo dell'autoesaltazione umana.

Patrioti un tempo erano gli uomini migliori disposti ai supremi sacrifici per difendere grandi valori. Con la Rivoluzione questo termine è invece attribuito alla *Guardia Nazionale*, la soldataglia che va a menar strage in Vandea, in Bretagna e contro altre città francesi che non accettano il *nuovo ordine*.

I contadini e i nobili cristiani che si difendono (cioè i veri Patrioti) vengono ribattezzati "banditi". Lo schema si ripete con Napoleone nel 1796-97 alle prese con le insorgenze cattoliche in Val Padana, secondo lui composte da "briganti". Idem con le genti del Mezzogiorno d'Italia, che settanta anni dopo passeranno alla storia con il nome di "banditi" per essersi opposte alla guerra di rapina e sottomissione ingaggiata sulla loro terra da garibaldini e savoiardini. Così, nei nostri giorni, i Patrioti delle Repubbliche Popolari di Donetsk e Lugansk, che difendono le genti russofone del Donbas dalle feroci incursioni dei battaglioni neofascisti ucraini, sono definiti dal governo di Kiev "terroristi". Anche i Veneti di oggi, se si azzardano ad opporsi alla sostituzione etnica operata sul loro territorio, tramite l'immigrazione fuori controllo, sono chiamati "razzisti".

Libertà un tempo era quella **in Dio**; era cioè il libero arbitrio esercitato da ogni essere raziocinante al fine di conoscere e scegliere il Bene. Oggi si è dimenticato che la libertà è un mezzo, non un fine. La libertà introdotta dai cosiddetti “liberali” è “**da Dio**”: libero sarebbe chi sente un’orgogliosa autodeterminazione rispetto ad ogni principio superiore, anche se così si finisce preda del male. L’uomo contemporaneo rivolge il fine dell’esistenza verso interessi materiali. Nel suo incerto esistere egli è rimasto solo, vulnerabile nella sua limitatezza, infine non sa darsi risposte su questioni che nella vita terrena saranno sempre un mistero. Nel sistema “liberal-democratico” Bene e male divengono entità che hanno preso il posto l’una dell’altra.

I grandi imbrogli del dizionario democratico-rivoluzionario (questa neo-lingua orwelliana che riempie il cervello dell’uomo comune) sono serviti a distruggere il senso delle cose, a dissolvere la Civiltà; ora che l’Occidente è privato del senso morale più alto, la Cristianità, si è affermato un potere politico asseruito a Mammona, che decide per tutti. Ci pensano gli atti parlamentari di Stato a stabilire verità e giustizia di comodo, secondo cangianti maggioranze partitiche, a difesa di interessi che sono personali anche quando paiono collettivi. Siamo davanti ad un sistema instabile, in quanto artificioso, irrealistico, incoerente, che crea solo conflitti. Alla gente è stato inculcato lo slogan che “non si può tornare indietro”. Nessuno però ha spiegato il perché. Il miglior modo per uscirne resta il modello della Veneta Repubblica.

GLI ILLUMINISTI EDIFICANO LO STATO RIVOLUZIONARIO

Lo Stato Veneto, come tutti quelli antichi, non nacque in forza di una Carta scritta che mirasse a modellare l’organizzazione politica secondo utopie, perfette solo in teoria: questa presunzione è scaturita dall’intento illuminista di cancellare la storia, al fine di “far uscire l’uomo dalla caverna”, allusione al preteso “oscurantismo cattolico” nel linguaggio criptico dei liberal-massoni.

Nella Civiltà Cattolica il fondamento del vivere sociale non è un patto volontaristico, ma l’esercizio della naturale predisposizione della comunità umana ad organizzarsi in modo autonomo e responsabile verso tutti. Ciò deriva dall’innato carattere di **essere morale** che ha l’essere umano, secondo i caratteri impressi dal Creatore sulla sua creatura. Già Aristotele aveva chiarito che l’uomo è un essere sociale (*animale politico*) per natura. San Tommaso d’Aquino, nel lumeggiare il Diritto Naturale, ci spiega che quando Dio crea una qualche cosa, non si limita a farla esistere, ma vi imprime anche un fine (“*nati non fummo per viver come bruti*”, insegna la saggezza medievale), vi assegna quindi una funzione. Pertanto, la natura sociale dell’uomo si spiega come voluta da Dio, come pure la famiglia nasce dall’attitudine umana di due persone di sesso opposto a congiungersi per procreare, in analogia con gli altri istituti della società: “formazioni naturali”, appunto, da non alterare con atti volontaristici (leggi “decisioni del Parlamento”, che difatti sconvolgono quest’ordine con divorzio, aborto, omosessualità, eutanasia, ecc.).

La Sovranità, quale fonte dell’Autorità, non deriva dall’uomo, bensì da Dio.

C’è da domandarsi a quale concezione appartenga il potere esercitato dalla “**Repubblica una ed indivisibile**” ... un potere assoluto - è chiaro - connaturato ad un sistema politico dove c’è spazio solo per l’ideologia di Stato, mentre non ce n’è per le persone, per le comunità e la loro storia. Infatti, i giuristi adorano come un feticcio lo Stato da loro edificato.

La derivazione di tale concetto è francese: il 21 settembre del 1792 i deputati della Convenzione alla prima seduta votarono all’unanimità l’abolizione della monarchia in Francia; già il 25 settembre 1792 la Repubblica è definita come “una ed indivisibile”. Guarda caso, la formuletta viene inserita nel 1947 anche all’interno dell’art. 5 della Costituzione Italiana.

La frase “**Repubblica una ed indivisibile**” si espande ovunque arrivi la rivoluzionata Repubblica Francese, perciò la ritroviamo anche nel Trattato di Campoformido (17 ottobre 1797). Le truppe napoleoniche hanno appena terrorizzato l’Europa, hanno appena massacrato e rubato più che potevano, il Generalissimo sta per mettere la firma su un Trattato con cui si annette la terra d’altri e, con tutto questo, definisce la Francia “una e indivisibile”, dove l’indivisibilità è intesa come l’**irreversibilità** delle malefatte compiute.

Nella loro storia millenaria gli Stati Cristiani avevano dato per scontati gli spostamenti di confini (mutamenti politici che, in effetti, c'erano sempre stati e sempre ci saranno): i territori, un tempo venivano conquistati, perduti, scambiati, talvolta acquistati con somme di denaro. Mai i sudditi furono in precedenza fagocitati contro il loro consenso da Stati “Unici ed Indivisibili”: la gente viveva in piccoli ambiti

territoriali, dotati di una forte autonomia basata sulla tradizione locale. Si vede bene che il neonato Stato liberale si presenta subito come il Leviatano concepito da Hobbes.

Così, anche l'Italia diviene per decreto "una e indivisibile" nel 1948, benché abbia appena perduto vari territori in seguito ad una capitolazione senza onore pochi anni prima, al termine di una guerra criminale e disastrosa. In quel tempo, lo Stato italiano era obiettivamente diviso in tre zone: quello riconosciuto dai Trattati internazionali, poi in altre due zone da esso rivendicate, la zona "A" (il Triestino) e la zona "B" (l'Istria). "Una e indivisibile"? È solo una piccola bugia.

La menzione più antica del concetto di indivisibilità la rinveniamo nel "*Contratto Sociale*" di Jean-Jacques Rousseau; possiamo intenderne il senso mettendo insieme poche sentenze scritte in quell'opera a breve distanza l'una dall'altra: «*Quando il popolo intero statuisce in merito al popolo intero, allora esso prende in considerazione soltanto se stesso; si forma così un rapporto tra l'oggetto intero, preso da un certo punto di vista, e l'oggetto stesso, preso da un altro punto di vista – senza alcuna divisione al suo interno*». Risultato: totalitarismo puro, abolizione delle forme intermedie tra Stato e cittadino (autonomie locali, associazioni di categoria, Chiesa), eliminazione delle formazioni naturali (famiglia, comunità).

Da questa contorsione mentale si ricava la fantasiosa nozione di popolo scaturita dal gruppo ristretto che prende il comando: infatti, a Rousseau e seguaci non è mai importato nulla che la legge fosse espressione del popolo intero (*che statuisce in merito al popolo intero...*), gli importava solo dissolvere la morale per scatenare le forze del male che li affascinavano tanto e che impediva loro di sentirsi parte della società (sette eretici). Successive affermazioni depongono proprio in questo senso: «*colui che osa intraprendere l'istituzione di un popolo deve sentirsi in grado di cambiare, per così dire, la natura umana*»: evidente è qui il concetto di "rigenerazione", concetto sempre in bocca ai giacobini, che - come hanno appreso in loggia - devono squadrare l'uomo come una pietra angolare. Ancora: «*non c'è altro che la forza dello Stato che produca la libertà dei suoi membri*».

Questo culto della forza suona davvero strano in bocca a chi predicava a parole tolleranza e relativismo: a quanto pare, si tratta solo di slogan per cancellare il vero ed abolire il giusto. È la solita solfa assolutistica e totalitaria eredita da Hobbes; chi non crede più in Dio, crede al bastone. Pura ideologia, zero scienza, come Rousseau stesso ci tiene a precisare nei suoi *Discours sur les sciences et les arts*: «*Se le scienze sono vane nello scopo che si propongono, ancor più sono dannose per gli effetti che producono e la perdita irreparabile di tempo è il primo danno che necessariamente causano alla società*». Ed ecco il ritorno allo stato di natura, un concetto che distingue Rousseau dagli altri illuminati, rigidamente progressisti, mentre lui non si fa problemi a spiegarci che ci farà tornare nella giungla, allo stato ferino.

La titanica contrapposizione tra sistemi liberali e regimi totalitari, celebrata come un rosario a scuola e dai mass media, è puro inganno, fumo sugli occhi. Il liberalismo in sé è assolutismo; una volta negato Dio, abrogate le basi morali e teologiche, coloro i quali si sono impadroniti del potere non troveranno più alcun limite all'esercizio della forza. Lo osservò a metà Novecento anche l'intellettuale francese Simone Weil, la quale denunciava l'idolatria politica insita nelle moderne "teocrazie liberali".

Con il liberalismo nasce lo Stato-mostro, si scatena il Leviatano di Hobbes, quello "stato etico" che sopprime la coscienza di un popolo sostituendola con gnosi e solipsismo. L'idolatria del potere predomina nei sistemi cosiddetti liberal-democratici; da un paio di secoli, lo spettacolo della politica non muta rispetto al quadretto offerto nella Parigi di fine Settecento dal Comitato di Salute Pubblica e dalla Convenzione: sradicato il Cristianesimo, si dice che d'ora innanzi comanderà la **Virtù della Legge**.

Pochi mesi dopo aver approvato la *Dichiarazione dei Diritti del Cittadino e dell'Uomo* - solennemente sancendo la libertà di pensiero, di religione, di proprietà privata e di qualsiasi altra cosa - la *Convenzione* delibera il genocidio dei Vandeani perché questi maledetti... vogliono restare cattolici! L'indomani delle prediche contro l'**arbitrio dei giudici** (che Montesquieu voleva trasformare in **bocca delle leggi**), il *Comitato di Salute Pubblica* robespierriano spedisce alla ghigliottina il Sovrano, poi la Regina, poi il loro figlioletto viene soppresso murato vivo (nessuna pietà neanche davanti ai suoi gemiti), tutti i presunti "nemici della patria": gli avversari che dissentono sono condannati alla pena capitale in forza di un semplice mandato d'arresto emesso dal governo (*Comitato di Salute Pubblica*) e processi-farsa, dove i giudici ignorano la legge obbedendo alla cieca amoralità delle direttive politiche (insomma: dopo tanto ciarlare, si sono rivelati la "bocca dell'arbitrio"). Tutto questo non accadeva affatto nel tanto vituperato *Ancien Régime* d'ispirazione cristiana. Tutto questo è destinato a ripetersi anche oggi, con il sistema imperante.

IL MODELLO VENETO CONTRO IL POSITIVISMO LIBERALE

L'Illuminismo ha scardinato un ordine immutabile incardinato su valori sacri e trascendenti, persino precedenti all'Avvento di Gesù Cristo: il Cristianesimo, infatti, ha elevato e portato a perfezione (ma senza rivoluzionarle) le concezioni più antiche che appartennero al mondo antico e classico.

L'impatto degli ordinamenti liberali applicato sulle società tradizionali - qualsiasi sia la loro origine storica e derivazione religiosa - ha invece effetti devastanti.

Al contrario di quelli cristiani, gli ordinamenti "liberal-democratici" affermano un **diritto** esclusivamente "**positivo**", vale a dire **posto per intero** (*positum*) **dal potere legislativo**: in tal modo lo Stato moderno si eleva ad autorità suprema, persino al di sopra del Padreterno, come il Lieviatano di Hobbes.

Abbiamo visto che la Repubblica Serenissima si formò a partire dall'Età Tardo-antica come schietta ed immediata espressione di un popolo già formato da oltre un millennio, avente una propria cultura ed una propria identità. Questa sostanza non necessitava di proclamazioni ideologiche: i Veneti, proiettarono l'immagine del loro Stato su un piano alto, sacro e metafisico: la Verità rivelata.

Lo Stato non era affatto indifferente alla religione: essa era invece il suo primo fondamento, discendendo la sovranità da Dio. La Serenissima era uno Stato Confessionale, nel senso indicato nell'etimo *confiteor* = io testimonio Dio. **Il patriato veneziano che ne reggeva le sorti non era una fonte divinizzata di potere umano, teocratica o autocratica, come accadrà per i Savoia nello Stato ottocentesco: quella classe dirigente si legittimava difendendo l'identità spirituale e l'ordine sociale ereditati dalla Tradizione.**



Capitulare del Minor Consiglio: come si legge, il cuore del Governo Veneto, rappresentato nel Collegio, non poteva procedere nelle sedute se i Capi della Quarantia e i sei Consiglieri del Doge all'ora terza non lo avessero raggiunto nella "chiesiola" di palazzo per partecipare alla Messa.

Il fondamento religioso dell'identità nazionale è duro da digerire all'odierno *homo liberalis* partorito dalla Rivoluzione Francese. Egli è stato persuaso da Rousseau, da Voltaire e dalle sette gnostiche che l'appartenenza ad una comunità politica avvenga con un atto volontaristico, in forza di un patto e non per legami spirituali. Eppure è un fatto assodato che, dalla preistoria ad oggi, tutti i popoli antichi hanno ricondotto il proprio centro valoriale ad un'unica divinità nazionale, riconosciuta e venerata dal popolo (non creata dal potere politico).

Altri potrebbero obiettare che, se più popoli si richiamano ad uno stesso Credo (il Cristianesimo), ciò sminuirebbe l'identità di ciascuno. Questo non è quanto accade in realtà: l'Annuncio Evangelico si propaga con lo spirito della Pentecoste in lingue diverse ed è destinato a genti diverse, le quali non sono affatto tenute ad uniformarsi ad un unico modello astratto.

Il concetto di Cristianità **presuppone che ogni popolo debba mantenere l'identità e la libertà sue proprie**; ciò perché la conversione a Cristo non rivoluziona l'identità dei gruppi, ma ne esalta le **specifiche doti spirituali e morali**. Al contrario, dove è arrivata la rivoluzione liberale (il più delle volte imposta dall'imperialismo britannico e statunitense) le società tradizionali si sono ammalate e sono degenerate.

Nell'Enciclica *Libertas* il Pontefice Leone XIII accosta l'unione tra Chiesa e Stato all'immagine della commistione di anima e corpo, di cui si compongono gli esseri umani: la loro separazione darebbe senz'altro luogo al decesso dell'organismo vivente, egli dice. I liberali hanno operato tale separazione.

A quei tempi il popolo era il vero protagonista della storia: il suo centro esistenziale era la Fede. La sua identità era legata a quanto la Tradizione trasmetteva di generazione in generazione. Oggi, in tutti gli Stati moderni vigono Costituzioni che ricalcano più o meno pedissequamente la *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo*, divinizzata con i fasti parigini di fine Settecento. Con essa è mutata la natura del potere politico: **lo Stato ha perso il suo ruolo di custode della tradizione culturale a difesa del popolo, per diventare, invece, il creatore ideologico di tutta la realtà**. Tutto è finalizzato a forgiare l'Uomo Nuovo, che poi si rivela prono e servile verso gli interessi oligarchici dell'Alta Finanza: in questo mondo nuovo l'essere umano è mercificato, perde la sua anima, il suo valore è deciso dalla mobilità dei capitali e dalla concorrenza sul lavoro. Così la civile convivenza regredisce ad un grado bestiale.

La storia veneta ha creato nei secoli **un sistema di vita basato sul consenso reciproco e sulla partecipazione di tutta la comunità**, tanto che potremmo definire la nostra Repubblica come il più elevato esempio di autentica democrazia. Lo Stato Veneto aveva una struttura federale, era cioè composto da città e terre autonome nella sostanza, con enormi poteri di autorganizzazione riconosciuti un po' in tutti i campi. Persino il sistema delle Arti consentiva l'autogoverno dell'organizzazione lavorativa, essendo sottoposto alla sorveglianza pubblica.

Il rapporto tra potere temporale e spirituale è oggi liquidato con la formuletta "libera Chiesa in libero Stato", nel senso che lo Stato sarebbe la vera autorità pubblica, mentre la Chiesa si atteggia come un'istituzione privata, parificata alle mille altre sette religiose che si sorreggono sui culti più inauditi. Dietro un discorso di apparente libertà e tolleranza si cela la più terribile violenza che il potere politico poteva consumare ai danni del popolo: la distruzione dei codici morali. Se è vero che la Fede è la base valoriale su cui si basa l'identità di una Nazione, allora lo Stato "liberal-democratico" è quanto di meno rispettoso della libertà si possa pensare: è espressione del potere di fatto.



James_Tissot, "Il tributo in denaro", Brooklyn Museum. «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» è l'insegnamento cristiano riportato nei Vangeli sinottici, messo alla base dell'autentico principio di laicità connotante gli Stati Cristiani.

LAICITÀ E LAICISMO

La Serenissima aveva a suo tempo praticato la **LAICITÀ** dello Stato.

Lo Stato moderno, per es. la Repubblica Italiana, pratica un sistema ben diverso: il laicismo.

Dov'è la differenza?

Praticamente siamo agli antipodi.

Lo Stato laico, come lo intendeva la Serenissima, presupponeva una **DISTINZIONE** tra la sfera gestionale della politica e quella della religione. Nello Stato Cristiano esisteva la **Divina Maestà**, che era governata dalla Chiesa, mentre lo Stato politico (**Maestà Temporale**) non era retto da un'autorità religiosa. Ancor oggi si legge in certe deliberazioni dello Stato Marciano, la premessa "*Cazadi i papalisti*".

Succedeva che quando si votavano deliberazioni che interessavano beni materiali della Chiesa, l'interesse pubblico era garantito dall'influenza vaticana allontanando tutti i membri delle famiglie aristocratiche che avevano ricevuto privilegi ecclesiastici o che mantenevano rapporti con la Curia Romana.

Erano chiamati uno ad uno per nome: allora dovevano alzarsi per essere "*cazadi de capelo*", cioè mandati ad attendere in un'altra stanzetta, per rientrare ad operazioni terminate. Questa esclusione testimonia quanta attenzione fosse posta a prevenire il conflitto d'interesse già allora.

Vi erano anche altre più importanti manifestazioni del principio di laicità. Mai si vedrà la Repubblica disporre norme su affari spirituali di competenza della Chiesa, i quali pure incidevano su rapporti civili, come ad esempio il matrimonio. I provvedimenti pubblici avevano natura esecutiva: per esempio, si disponevano misure contro chi avesse violato le norme di diritto ecclesiastico, per esempio commettendo bigamia; tuttavia, che cosa fosse il matrimonio o la bigamia non lo decideva lo Stato.

Così, la laicità dello Stato Veneto garantiva nel contempo sia il mantenimento della morale tradizionale, sia l'Autorità della Chiesa, sia l'interesse dello Stato, sia gli interessi dei privati, in quanto legittimi.

Il **LAICISMO** moderno è tutt'altra cosa. Vuol dire che lo Stato traccia una **SEPARAZIONE NETTA** tra la vita politica e i valori etico-religiosi, tendendo ad un sistema politico e sociale che prescinde da ogni preesistente ordine morale. Tolta di mezzo la morale in nome della tolleranza e del pluralismo, la barriera illusoria che viene opposta all'arbitrio totale di chi governa è ora formata dalla legge scritta, come se questa dovesse agire di forza propria, non guidata ed applicata da uomini in carne ed ossa.

Con il laicismo anche il concetto di Sovranità diviene illusorio, perché riduce il popolo ad un aggregato umano senz'anima. Oggi "l'identità nazionale" è divenuta un puro retaggio propagandistico che rinvia a simboli materiali ed esteriori (stemmi, bandiere, uniformi, eserciti, squadre sportive, la lingua ufficiale, le parate, i discorsi, le figure istituzionali, ecc.), ma che di sostanziale non ha nulla. In pratica, è pura ideologia nazionalista, che deriva da un processo indotto: lo sradicamento culturale. La deculturazione procede con il bombardamento conformistico programmato dai detentori del grande capitale attraverso il cinema ("fondamentalismo hollywoodiano"), attraverso il controllo dell'informazione, attraverso la manipolazione della scuola pubblica ("gender mainstreaming"). La dissoluzione della Sovranità, quindi, è un programma ideologico gestito con mezzi efficacissimi: la cosiddetta politica, nelle mani di utili idioti, serve ad accompagnare rassegnata e co-interessata un fenomeno socio-culturale (spacciato come ineluttabile ed impolitico) che procede con il pilota automatico, a cui solo una minoranza di "estremisti di destra", o "populisti", pretenderebbe di opporsi.

Tutto ciò dovrà convergere in un Nuovo Ordine Mondiale. Lo Stato laicista non è neutro, proietta la sua pretesa neutralità nell'alveo dell'ideologia liberale, partorita in ambienti occulti ed iniziatici tra '600 e '700, con lo scopo di sradicare il Cristianesimo. Lo Stato laicista e liberale ha svolto in pieno la sua funzione ed è oggi fallito, non perché abbia mancato i suoi obiettivi, ma al contrario perché è un'entità funzionale a compiere una tappa decisiva all'interno di un piano di distruzione. L'uomo "liberato" (tra virgolette) da Dio finisce, dunque, ineluttabile vittima della casta occulta mondialista: Mammona.

Un'impressionante concentrazione di potere in poche mani private, che si appropria vorace di ogni bene materiale, determina squilibri sempre più forti e trascina l'umanità verso infinite guerre, rivoluzioni, colpi di stato, conflitti, carestie, disoccupazione, miseria, distruzione dell'ambiente umano e naturale.

Sono quindi sorte varie forme di reazione contro la demolizione della Sovranità. Alcuni Stati europei, fuoriusciti dal sistema socialista, ma comunque meno intossicati dal veleno liberale, stanno ristrutturando le proprie istituzioni e reimpostando la propria cultura nel segno del recupero della propria identità e della restaurazione del proprio credo religioso. In una parola: scelgono di tornare alla Tradizione in opposizione ai dogmi "liberal-democratici".

È il caso di Russia, Ungheria e Polonia, come esempi più importanti, ma destinati a fare scuola e tendenza anche per l'Europa Occidentale, oggi più degradata. Si ritorna ad uno stile di governo già proprio della Serenissima, che non obbligava, né forzava nessuno, ma che esibiva con schietta fierezza la propria cultura nazionale, senza estremismi, invitando tutti ad accettarla con rispetto, anzi facendone un esempio di Civiltà aperto al mondo. Per farlo, però, la premessa logica è che una cultura nazionale debba esistere, quindi essere coltivata in ambito pubblico. A chi non è d'accordo, perché si sente diverso (una minoranza, insomma) sarà concesso il suo spazio, ma non potrà pretendere di annullare l'identità e i principi morali della maggioranza. Così, chi viene nella nostra terra deve adeguarsi alla nostra identità e ai nostri usi; in linea di massima, non potrà pretendere null'altro di ciò che il popolo sovrano ritiene di concedergli. Se un popolo non è padrone in casa sua, quale libertà è possibile?

Secondo Voltaire e compagni, i valori della Tradizione rappresentavano il modo con cui le classi elevate (nobiltà e clero) avrebbero soggiogato il popolo. Lo studio della storia dimostra l'esatto contrario: nel mondo antico, la visione religiosa era tipica del popolo, retaggio della Civiltà contadina, d'ascendenza preistorica. La nobiltà vi si adeguava, la elevava al massimo livello, la difendeva con pari fervore. Le leggi della nostra Santa Repubblica non erano concetti astratti, ma il presidio di una precisa visione del mondo. Quale sia il vero sentire del popolo lo si vede ancor oggi: quando rimuovono il Crocefisso dalle aule scolastiche, non sono tanto i pubblici poteri o gli insegnanti di Stato a rivoltarsi; sono invece le mamme o la gente di paese che vogliono salvare l'educazione dei loro figli.

La Serenissima è rimasta stabile nei secoli perché conosceva il vero Bene. La Giustizia si traduceva in **rigore** per limitare i forti e in **clemenza** per sollevare i deboli.

I valori fondanti erano l'**ONORE** (vale a dire la **stima** di cui doveva godere il singolo e la famiglia), la **FEDE** (che motivava il **sacrificio** per il bene comune), l'**AMOR DI PATRIA** (ossia il **senso sacro** della comunità, che non c'entra con il nazionalismo, concetto materialista della destra liberale). L'esperienza veneta dimostra che **la compattezza della società e la solidarietà interclassista non si reggono su leggi scritte, quanto sui valori spirituali comuni, che vanno inculcati con l'educazione**: i valori hanno efficacia solo nel caso in cui siano prioritari, altrimenti restano lettera morta, altrimenti diventano un solidarismo ipocrita. Molto del loro valore dipende proprio dalla stabilità, dall'abitudine (un "abito" che plasma l'immagine e l'atteggiamento individuale), che ambisce ad essere "Tradizione".

Un valore etico non è spiegabile in termini di "diritti umani", che in sin dei conti si traducono in rivendicazioni egoistiche; rappresenta, invece, l'importanza di un comportamento, un dovere supremo che presuppone che tutti i consociati lo rispettino senza anteporvi le proprie esigenze. Ciò esige stabilità e non alterazioni "di progresso". Questo può accadere solo se un'intera comunità si consacra a Dio ed alla Verità che ci ha lasciato Gesù Salvatore dell'umanità.

IL PATRIZIATO CONTRO L'ILLUMINISMO

Tutto ciò era già ben chiaro quando l'idra rivoluzionaria cominciava a protendere le sue spire mortali verso la Terra di San Marco. Nel Settecento, il N.H. **Vettor Sandi**, all'interno dei suoi monumentali "*Principj di Storia Civile*" svolse una rassegna critica di tanti pensatori moderni, i vari Spinoza, Hobbes, Leibnitz, Cartesio, Rousseau, ecc. (allora considerati eretici). Dopo averli confutati uno ad uno, svolse una riflessione davvero illuminante intorno al fatto che ognuno di loro perviene alle conclusioni più disparate e bizzarre: com'è possibile avvicinarli alla grandezza e alla coerenza del pensiero cristiano?

«L'uno nega l'esistenza di Dio o la rende incerta - ebbe a scrivere – uno è deista, ch'esclude la Provvidenza sulle cose umane; il naturalista combatte ambedue. L'Elvezio dà all'uomo un'anima sostantivamente uguale a quella de' bruti e lo spoglia di ogni libertà; il Rousseau lo vuol libero e spirituale ma fa somigliante a bruti la di lui primitiva original condizione; altri finiscono l'uomo tutto con la morte, ed altri lo dicono immortale; tra questi alcuni lo vogliono esente da ogni pena nella vita futura, altri non così. V'ha chi schernisce le leggi della religione come ritrovati politici o d'interesse. Alcuni fanno il mondo eterno senza principio, alcuni all'opposto chi creato da Dio, chi dal caso, o dall'accozzamento accidentale di particelle eterne ed erranti. Da altri si dice introdotta la religione dal timore, altri la fanno figlia della natura; chi la sostiene necessaria alla conservazion degli stati, chi ad essi pernicioso. Tanto diversi ed opposti vicendevolmente sono i sistemi di costoro».

Con queste parole Vettor Sandi (come la parte maggioritaria del Patriziato veneziano e - con più schietta emotività - anche il popolo nel suo complesso) dimostrava di aver davvero capito che cosa stava venendo avanti. Il degrado e il nichilismo odierni non sono figli del caso, ma l'esito di teorie che non stanno in piedi, partorite da esaltati presentati come finissimi ingegni da una falsa scuola, appartenente ad un sistema iniquo che non avrebbe mai potuto imporsi senza questo formidabile potenziale distruttivo.



La Repubblica aveva piazzato in punti strategici quattro gruppi marmorei del Doge inginocchiato davanti al Leone: 1. Michele Steno al centro della Facciata del Molo; 2. Francesco Foscari sulla Porta della Carta; 3. Andrea Gritti al centro della Facciata della Piazzetta; 4. Agostin Barbarigo sulla Torre dell'orologio.

Le quattro opere furono devastate dalla Municipalità Democratica filo-francese nel 1797. Il Regno Lombardo-Veneto ricostruì solo due di queste opere, cioè i gruppi marmorei con Francesco Foscari sulla Porta della Carta e con Andrea Gritti sulla Facciata della Piazzetta, inoltre ricostruì il Leone ligneo rivestito d'oro sulla basilica di San Marco. Rimane oggi un buco vuoto sulla Facciata del Molo. Il Regno d'Italia, a differenza dell'Austria, non reintegrò nulla. Il gruppo marmoreo che appare su questo quadro del Canaletto ebbe invece diversa sorte.

Qui la follia rivoluzionaria fu selettiva: distrusse solo la statua del Barbarigo ed inserì a caratteri plumbei la scritta "*diritti e doveri del cittadino*" nascondendo "*Pax tibi Marce, Evangelista meus*". L'insulsa frase, vera passione dei progressisti, voleva dimostrare che sotto il loro felice regime ci sarebbe stata solo uguaglianza. Il provvedimento era inteso ad abolire il carattere sacrale del rapporto tra Dio e Veneta Nazione.

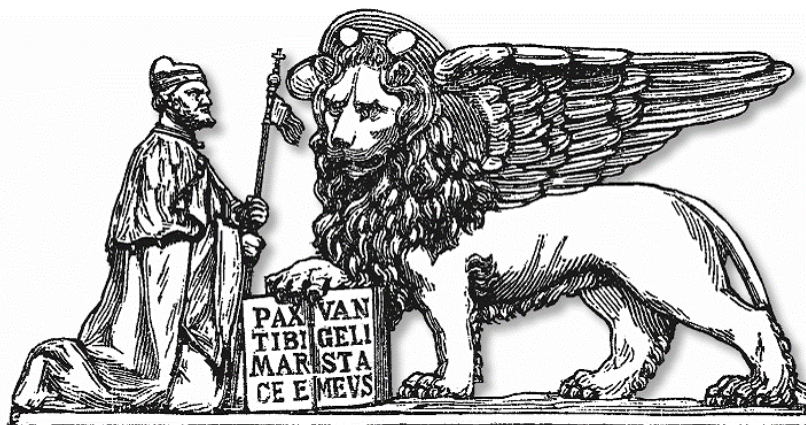
Arrivata l'Austria, appena si avvide di questo sconcio giacobino, la scritta plumbea fu rimossa; a Porto Buffolé il Leone si presenta ancora in simili condizioni, ormai è divenuto un'importante testimonianza storica della violenza subita.

LA FEDE MOTIVA IL VALORE MILITARE

Ancora un richiamo agli intellettuali del Settecento. Il N.H. **Giacomo Nani**, davanti al prorompere nel 1756 della guerra dei sette anni tra Austria e Prussia, venne sollecitato dal fratello Bernardo a formulare un dettagliato piano di difesa militare di Venezia. Per circa quarant'anni egli continua ad aggiornare il lavoro, ma il nostro gentiluomo viene a mancare proprio all'affacciarsi dell'apocalisse napoleonica. Ri-

flettendo sui modi più efficaci per salvare la Patria, così si espresse: «*l'aver i Francesi, molto anticipatamente alla effettiva loro invasione, disseminato massime e sparso libri diretti a indebolire tutti i principî di quella coesione reciproca che è così necessaria a mantenere unita l'opera di tutti gli individui d'una stessa Nazione, mettono ogni sovrano fuor di stato di potersi difendere da tali incursioni, perché egli trova il popolo suo reso dissenziente in religione*»; in un altro passo: «*andando ora a esaminare li mezzi che sopra gli altri possono animare il popolo e infiammarlo alla difesa, troviamo ... la religione odiata da' protestanti [cioè la cattolica]; d'animar dunque il popolo alla difesa della medesima può esser facilmente ottenuto dalle voci dei sagri oratori e ministri [del culto, cioè il nostro clero]*».

Alludendo al liberalismo e alle nuove dottrine, concludeva: «*non ci può essere piano militare che sia acconcio a combattere una malattia puramente morale e politica*». E le piaghe di questa malattia possiamo toccare con mano ogni giorno: laddove la Serenissima costruiva da drio a ogni cantòn chiese e templi, oggi il potere dissemina ovunque emarginazione e disperazione.



L'INVIOLABILITÀ DELLA RELIGIONE CATTOLICA NELLE ULTIME VOLONTÀ DEL GOVERNO VENETO



Fino all'ultimo i *Sapientissimi Progenitores Nostri* (appellativo nelle *Parti* veneziane riservato agli Avi) ribadirono che la Fede è il bene supremo. Nell'ultimo proclama che la Serenissima rivolse al popolo il 14 maggio 1797, cioè ben due giorni dopo il colpo di stato ordito dai Francesi, il nostro amato Doge **N.H. Lodovigo Manin** spiegava che le necessità dei tempi imponevano di rimettere il potere politico al popolo, nella forma di un governo provvisorio che avrebbe dovuto perpetuare la sacra devozione verso Dio ed insieme difendere la vita dei cittadini veneti ed il loro patrimonio: «*Il Serenissimo Principe fa sapere che avendo il Maggior Consiglio fondata la propria grandezza sulla felicità della sua Nazione, e a quest'oggetto avendo costantemente diretto l'uso di quell'autorità della quale non si è considerato che come il depositario, ha potuto conoscere che il cambiamento dei tempi e delle circostanze, nonché l'esempio delle altre Nazioni esigevano che non restassero più a lungo ristrette nel solo ordine Patrizio quelle facoltà che fin ora furono in lui concentrate*». «*Inalterabile però – continuava – restar do-*

vendo anche in questo Governo la Santa Cattolica Religione ereditata da nostri Maggiori, ferma la sicurezza degl'Individui, preservate e tutelate le proprietà, viene con il presente invitata questa diletta Popolazione alla dovuta obbedienza alle Leggi ed a continuare nella moderazione e nella quiete che l'hanno sempre contraddistinta». Questa è la volontà testamentaria che i nostri Avi ci hanno lasciato.

Le fattezze leonine dell'Evangelista Marco, il libro aperto con ardente fiera, la parola *Pax* che risuona nell'*incipit* dell'iscrizione, tutto nel nostro storico emblema nazionale riporta ad un cattolicesimo

militante. Il trascorrere del tempo muta solo la superficie della realtà. Il cuore profondo di una Civiltà resiste, perché la Verità nella sua essenza è immutabile. Ancora nel ventesimo secolo, un colosso della Fede come Papa Pio X (al secolo Giuseppe Sarto, Veneto della cittadina trevigiana Riese ed ex Patriarca di Venezia) ci ha lasciato un insegnamento di perenne validità: *Instaurare omnia in Christo*.

San Pio X fu il Pontefice che meglio curò la piaga modernista, nella convinzione che la Tradizione sia l'anima della Civiltà; il suo motto racchiude la chiave per guarire la nostra epoca dai suoi mali.

Con ciò possiamo concludere che la separazione tra lo Stato (organizzazione politica) e Dio (principio trascendente generatore della Sovranità) è all'origine della gravissima crisi che attanaglia la società odierna. Per uscirne serve riprendere coscienza: la rinascita della Repubblica di San Marco non potrà che ereditare gli insegnamenti trasmessi dall'Evangelista, senza i quali sarà impossibile riscattarsi dal regime ateo e miserabile in cui siamo sprofondata da oltre mezzo secolo.

Saggio di Edoardo Rubini presentato venerdì 15 dicembre 2017 presso la Biblioteca Parrocchiale nella frazione di Cavarzano a Belluno - h. 18,30.

Fu esposto nelle linee essenziali durante la conferenza tenuta presso la chiesetta dell'Angelo a Bassano del Grappa (VI) mercoledì 18 ottobre 2006 - h. 20,30.

Questo lavoro è dedicato alla memoria dell'amico Marco Scarso, scomparso il 16 dicembre 2016, e del N.H. Girolamo Marcello, scomparso il 7 dicembre 2017.